

## MEMORIE di Don Carlo Braga

*«I racconti delle persone intelligenti, chiare e rette, debbono essere apprezzati così: sono veri nella sostanza, ma non hanno la rigidità disumana delle lastre fotografiche o delle registrazioni sonore. La loro testimonianza è ben fondata, ma è anche colorita dallo stile narrativo... Per leggere queste testimonianze, tali e quali ci sono trasmesse, bisogna calarsi nella sensibilità della persona che le ha fatte rivivere a noi. Chi pretende di cercarvi dei rapporti strettamente oggettivi, sarà sempre deluso».*

Francis Desramaut

(Commento alle «Memorie» di Don Bosco, citato da T. Bosco, in «Memorie», Elle Di Ci, Torino, 1985, p. 224).

Avevo, fin dall'età di nove anni, deciso di farmi prete, ma non mi sorrideva l'idea di diventare parroco, perché egli deve amministrare parecchio denaro e poi i parroci hanno delle domestiche che, allora, comandavano troppo. Il seme della vocazione lo gettò la mia santa Mamma, che amai e non conobbi. Lo coltivò con assidue preghiere e con l'offrirmi, all'età di due anni, salvato e bruciacchiato dal fuoco, alla Madonna (1).

Entrai nell'Istituto «San Rocco» di Sondrio il 2 febbraio 1901, giornata fredda e nevosa, accompagnato da mio fratello Antonio e da mio cugino Tunin (2). Congedandomi da loro, promisi che avrei fatto di tutto per essere bravo.

Fui accolto a festa dai miei amici tiranesi e dai superiori: sig. Vallarino, Don Giovanni Olgiati, Don Antonio Rossini, Don Albino Del Curto, e dal direttore, Don Lorenzo Capra.

Come erano simpatici quei preti! Musicisti e poeti. Subito decisi di diventare prete, come lo erano quei meravigliosi Salesiani, dalle molte abilità e di rara semplicità. La decisione, presa nella festa della Purificazione, non venne mai mutata (3).

Entrato nel Ginnasio-Liceo «Piazzi», dichiarai subito ai miei compagni e al professor Giacinto Carbonera, l'intenzione di diventare sacerdote. Da quel momento l'indimenticabile insegnante mi affibbiò il soprannome di «canonico»; titolo che non accettai con un'altra dichiarazione: «Prete, sì; canonico, mai!».

Passai tre anni lieti al Ginnasio-Liceo «Piazzi», amato dai professori e rispettato dai compagni, che mai tentarono di macchiare la mia innocenza; anzi favorirono la mia vocazione, non invitandomi a certe monellerie, che resero quella classe famosa (4). Nel 1904 partii per Torino, per essere

ammesso al noviziato di Schio, aperto quell'anno per l'Ispettorato LombardoVeneto e, invece, fui ceduto all'Ispettorato Cisalpino (5). Così ebbi la fortuna di vivere, per ben undici anni, a Torino, a contatto con i grandi Salesiani ed ebbi modo di conoscere, palmo a palmo, la Casa madre e tutti i luoghi della Congregazione Salesiana.

Durante lo studentato filosofico (6), fui addetto all'oratorio festivo del Martinetto (7), che si raggiungeva sempre a piedi per risparmiare i dieci centesimi per il tram e con essi comperare caramelle per i giovanetti. Da loro appresi il dialetto piemontese che parlai e parlavo con accento torinese (8).

Il tirocinio lo feci a Trino Vercellese (9) dal 1908 al 1911, come insegnante delle elementari, maestro di musica, di banda, regista del teatrino, organizzatore sportivo e capo di una società ginnastica, che ebbe numerosi premi; praticamente come direttore dell'oratorio, con un numero costante di quattrocento presenze, arricchito di un circolo giovanile cattolico di ottanta membri con sezioni: drammatica, sportiva, musicale.

Durante tutto l'inverno, avevo anche scuola serale, con allievi dai venticinque anni in su, che potei dominare senza difficoltà in modo da portarli incolonnati alla funzione di chiusura nella parrocchia lontana ed a diverse passeggiate.

Nel 1912 fui trasferito a San Giovanni Evangelista (10), per poter frequentare la facoltà di pedagogia, con Giovanni Vidari grande docente e ammiratore di Don Bosco.

In pieno accordo coi superiori e compagni, riuscimmo a dare al Collegio (che scarseggiava di alunni interni ed esterni, portandoli in due anni al massimo della capacità) una impronta schiettamente salesiana, che ancora oggi si conserva. Gli ex-allievi ricordano, coi loro figliuoli, la santa letizia di quegli anni, con partite a palla avvelenata tra «arabi» e «italiani» che duravano giornate.

Oltre alle cinque ore di scuola giornaliera, ero incaricato dell'oratorio festivo di San Luigi, sotto la direzione di Don Cimatti (11). Organizzai una squadra sportiva, la « Robur», e «l'Associazione Giovani Escursionisti Salesiani (AGES) della quale fu Presidente il professor Ettore Calcagno, oggi capo-contabile della FIAT. Tra gli allievi ebbi anche il professor Valletta, fino da allora dinamico e intraprendente.

L' 11 aprile 1914 fui ordinato sacerdote. Il 12 dissi la prima messa solenne in San Giovanni, circondato da una turba di oratoriani, allievi ed amici. Sulla cantoria c'erano Don Pagella, Don Caviglia, Don Cimato, e il signor Zanoletti.

Don Albera mi concesse cinque mesi di anticipo sui miei compagni per poter consolare una mia prozia, affezionatissima a me, da quando ero fanciullo, domestica di Mons. Giuseppe Merizzi, penitenziere del san-

tuario della Madonna di Tirano, Maria Mazza, cooperatrice salesiana e grandemente stimata da Don Rua.

Dal 24 maggio 1915 al 16 aprile 1919, fui soldato di sanità addetto al 108° ospedaletto someggiato da campo. Furono anni di attività e di fecondo apostolato (12).

Non fui mai cappellano militare, nonostante le insistenze e le reiterate richieste da parte di Sua Ecc. Mons. Bartolomasi, Vescovo Castrense, del salesiano, Mons. Rubino, Colonnello Cappellano dell'esercito.

Io mi trovavo benissimo coi 150 soldati e 10 ufficiali, del 108°. Potei organizzare un valido aiuto alle famiglie rimaste senza braccia, distribuendo l'orario e i servizi in modo che tutto funzionasse perfettamente. Misi in piedi una buona «Schola Cantorum», che arricchiva le funzioni di chiesa ed allietava il nostro ospedaletto, rendendoci simpatici a tutti, organizzando accademie in occasione di onomastici, di promozioni fra gli ufficiali. Si viveva come fratelli in un grande spirito di famiglia e di concordia.

Da soldato continuai a vivere da salesiano aiutando tutti, distribuendo le licenze in armonia cordiale, evitando punizioni ai colpevoli. Fui felice di aver salvato dalla fucilazione un mio compagno, un certo Ponzio Pietro di Torino, che aveva assalito, con la baionetta, il tenente di ispezione (13).

Il capitano Tangheroni, di Marina di Pisa, volle, spesse volte, essere informato del nostro sistema di trattare coi giovani, meravigliato dal volume di corrispondenza che mi arrivava, si può dire, giornalmente. Volle, pregato da me, applicare al caso gravissimo il sistema preventivo.. Il colpevole, per parecchie ore era rimasto nella posizione psicologica di assassino, sprezzando la morte, insultando gli ufficiali, la giustizia militare, ma quando il capitano Tangheroni gli ricordò, con voce commossa, i figli lontani e la sposa fedele e innocente, che avrebbero per tutta la vita portata l'ignominia di avere il padre ucciso, come traditore, lo mutarono in un eroe. Si gettò ai piedi del Comandante, implorò perdono e lo scongiurò di avere pietà della famiglia, dicendo tra i singhiozzi: «Merito la fucilazione, ma quelli sono innocenti. Mi usi misericordia e non se ne pentirà». Fu sempre il primo poi a offrirsi per le operazioni più pericolose sul Monte Grappa.

Ero soldato, ma tutti mi chiamavano, come i miei ragazzi, «Don Braga». Rimase celebre una mia chiacchierata, fatta alla truppa, alla quale bisognava spiegare, e renderla convinta, che il vitto del soldato italiano, era più ricco di calorie di quello dei soldati alleati. Nessuno degli ufficiali ebbe il coraggio di affrontare l'argomento. Il capitano mi pregò di parlare e, dopo aver preparato una buona base scientifica sulle calorie, finii con una perorazione che toccò il cuore di quei bravi giovanotti: «Sentitemi, compagni commilitoni. Noi abbiamo il nostro rancio, le nostre razioni di anice e di caffè ad orario fisso, la nostra cinquina pagata esattamente.

Ebbene, guardiamo un momento al Grappa, ove i nostri fratelli impegnati nella difesa della patria, sono immersi nel fango della trincea, sono insidiati dai congelamenti, sono privati del conforto della corrispondenza, non possono allontanarsi dal posto di consegna, pronti a sacrificare la vita anche per noi. E non lamentiamoci più!» Quando il rancio era scarso, o non condito, o freddo, o senza sale, quei ragazzoni, guardandomi con una certa aria di malizia, dicevano: «Don Braga, oggi guardiamo al Grappa!»(14).

Potei poi dare una grande consolazione a una santa mamma. Nel nostro ospedale nessuno morì senza sacramenti, tranne un tenente al quale venne detto che la sua ferita non era grave, e non avrebbe avuto serie conseguenze.

Il nostro bravissimo capitano-medico, Balestrassi, uomo tanto capace, abile, ben informato nell'arte sua, quanto di una generosità e di una bontà proverbiali, volle andare il 4 novembre, a Trento liberata. Gli raccomandai di non partire senza il pastrano-pelliccia, dovendo passare sul monte Pasubio, flagellato dalla tormenta. Sorrise, mi mostrò la sua corporatura solida e forte, e mi disse: «Addio, a ben rivederci stasera».

Ritornò la sera, con la spagnola nelle ossa, dalla quale non si liberò più. Il colonnello Giugni, comandante dei carabinieri dell'Armata, amico intimo del capitano, mi mise sull'attenti e «mi proibì» di parlare al malato di Sacramenti e di Estrema Unzione. Feci il mio dovere di Salesiano e di prete-soldato. Combinai col venerando parroco di San Zenone degli Ezzellini per la confessione, il viatico e tutto il resto, compresa l'estrema unzione. Il giorno dopo la morte, avvenuta il 9 novembre 1918, il fratello arrivava dalla lontana Bari e mi trovai al posto del comando a riceverlo. Subito chiese: «Mia mamma.vuole sapere una cosa sola: se è morto da "cristiano"». Ebbi il conforto di rispondergli, mettendomi sull'attenti e facendo il saluto: «Dica alla venerata sua mamma che è morto da santo». Il colonnello Giugni, presente, incassò e nonostante la mia disubbidienza mi propose per la promozione a sergente, dopo il saluto che dissi dinnanzi alla bara a nome della truppa (15).

Nel 1917, 17 luglio, potei, con l'aiuto di altri due soldati milanesi, Giovanni Biraghi e Luigi Vanoni, salvare dal fuoco l'asilo e il ricovero di Castel Tesino, edifici appena ultimati. Per poter fare ciò dovemmo affrontare la rivoltella del comandante medico, capitano Napoleone Zapponi, il quale pensava che avessimo intenzione di svaligiare il paese che era stato evacuato poche ore prima. Gli edifici salvati ci permisero di ospitare i feriti, gli ammalati e i sinistrati provenienti dal fronte (16).

Nel novembre del 1918 fui colpito dal febbre spagnola e decisi, in caso di guarigione, di partire per le missioni (17). Il 29 novembre mi arrivava l'invito da Torino di partecipare ad una seconda spedizione Missiona-



*«La sua figura s'inserisce tra i grandi Salesiani, che apersero il cammino dell'azione missionaria della nostra Congregazione»  
(Don Luigi Ricceri, Rettor Maggiore dei Salesiani, 1971)*



L'acquarello rappresenta il celebre Santuario della «Madonna di Tirano», proclamata, il 20 giugno 1946, da Papa Pio XII, «Patrona della Valtellina».

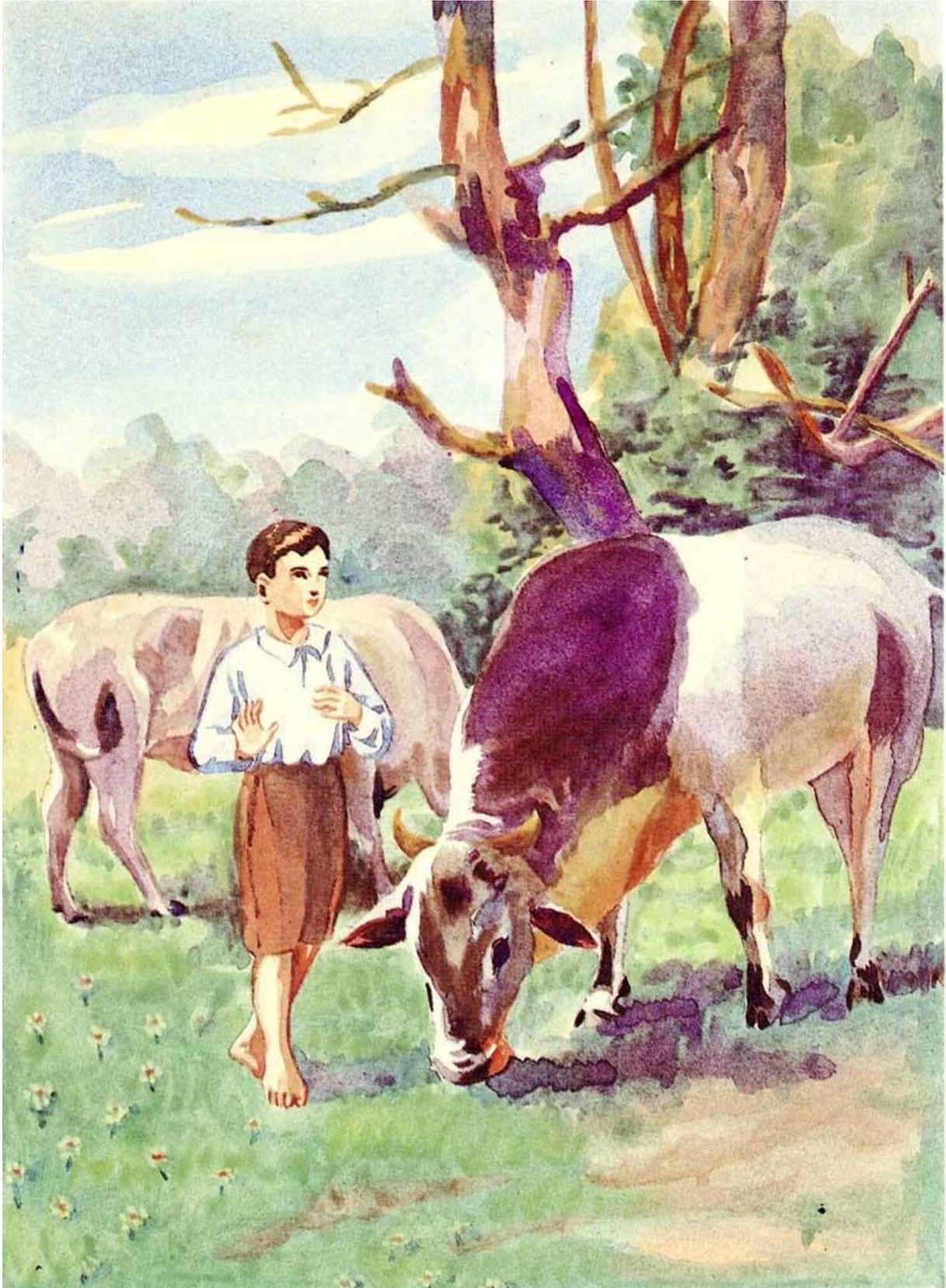
Il santuario sorse per una visione avuta da Mario degli Homodei, il 29 settembre 1504.

Il tempio è sormontato dalla figura di San Michele, con la spada sguainata, rivolta alla vicina valle dei Grigori, che minacciavano di portare il protestantesimo in Valtellina. Il tempio è il più bello e grandioso della valle, centro della devozione mariana.

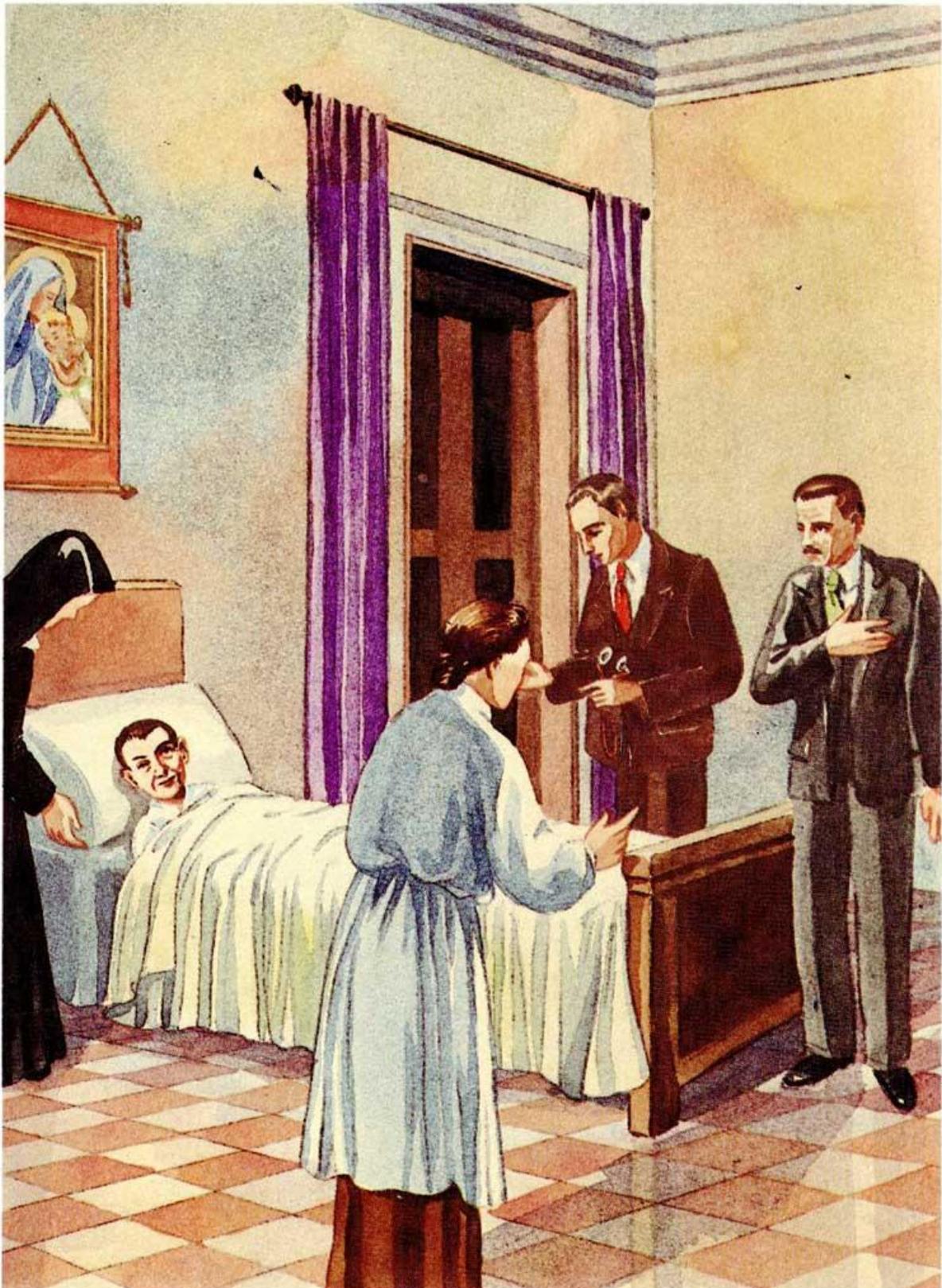


All'età di quasi due anni, il piccolo Carlo cadde tra le fiamme del focolare della cucina.

La madre lo tirò fuori tutto pieno di ustioni e subito l'offrì alla Vergine benedetta, dicendo: «Se voi lo salvate, è vostro». Dopo quell'episodio, Don Braga si considerò sempre il figlio proprio di Maria.



Il ragazzino Carlo, mandriano, mentre bada alla mandria, avverte dentro di sé una convinzione: «Questa non è la mia vocazione!»



Finita la guerra, nel 1918, è colpito dalla terribile «spagnola». All'ospedale è dato per spacciato dai dottori. Don Braga mormora una promessa: «Se guarisco, vado in missione» .

La dottoressa, che sta per andarsene, si ferma, ci pensa un attimo e decide di tentare una cura diversa.

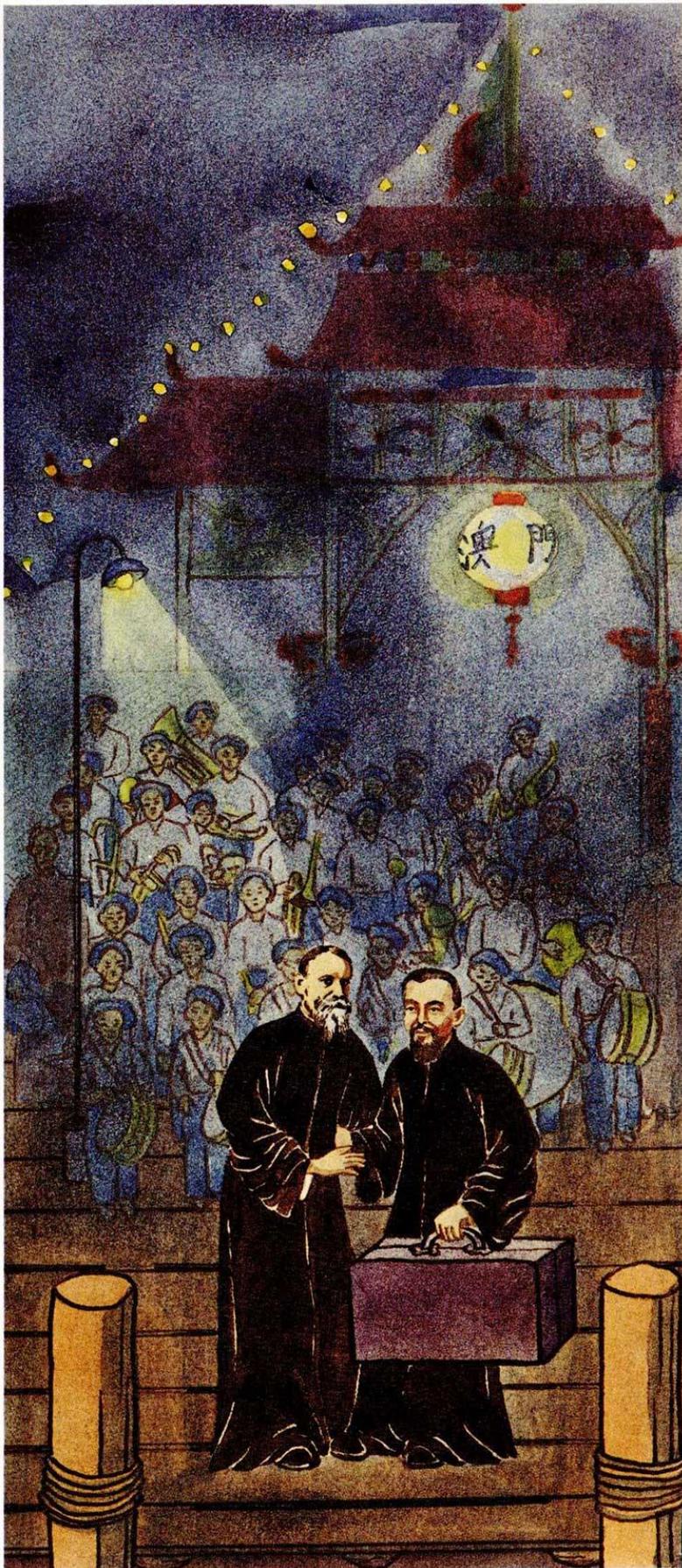
Segue una pronta guarigione.



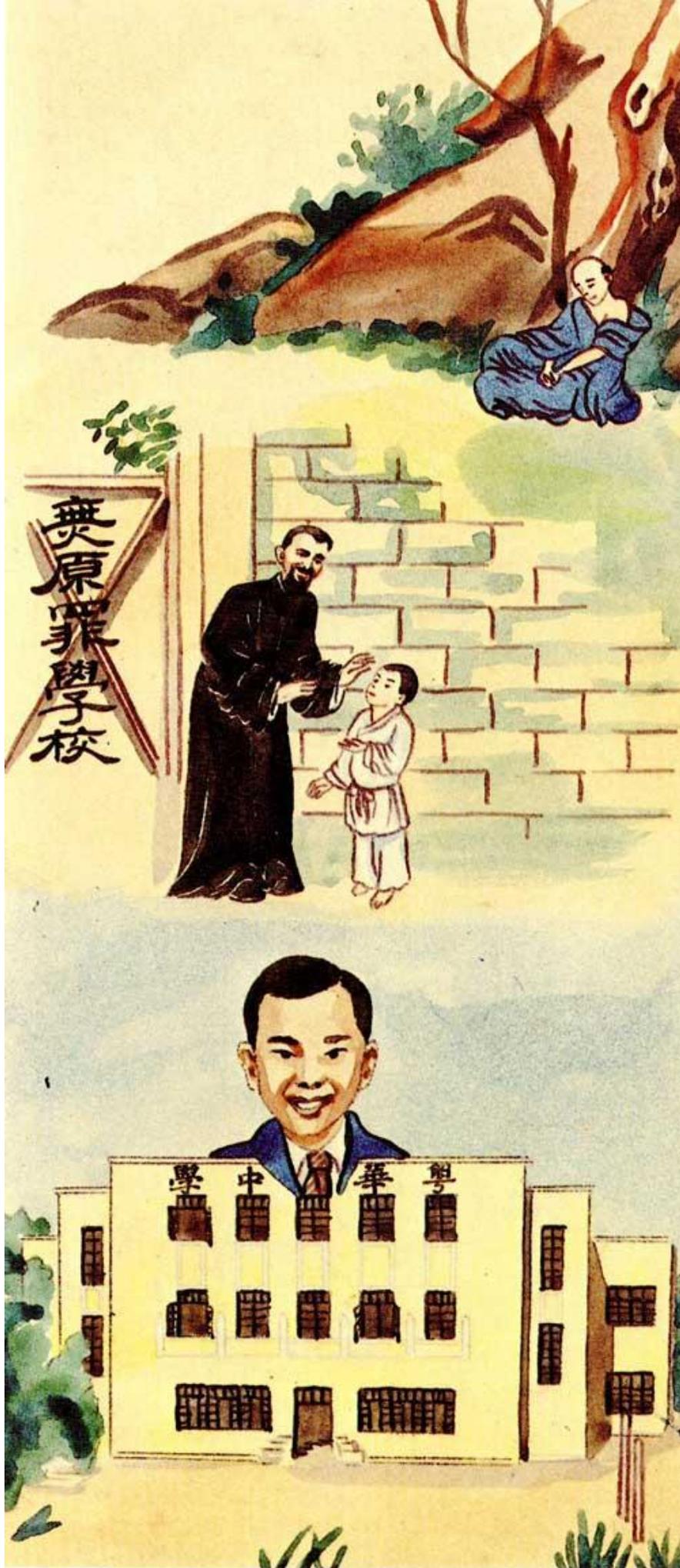
Partenza per le missioni.

Nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, nel 1919, Sua Eminenza il Cardinal Richelmy imparte la benedizione di commiato con il motto: «Praticate quella fede che andate a predicare».

Don Braga sarà sempre un uomo di fede.



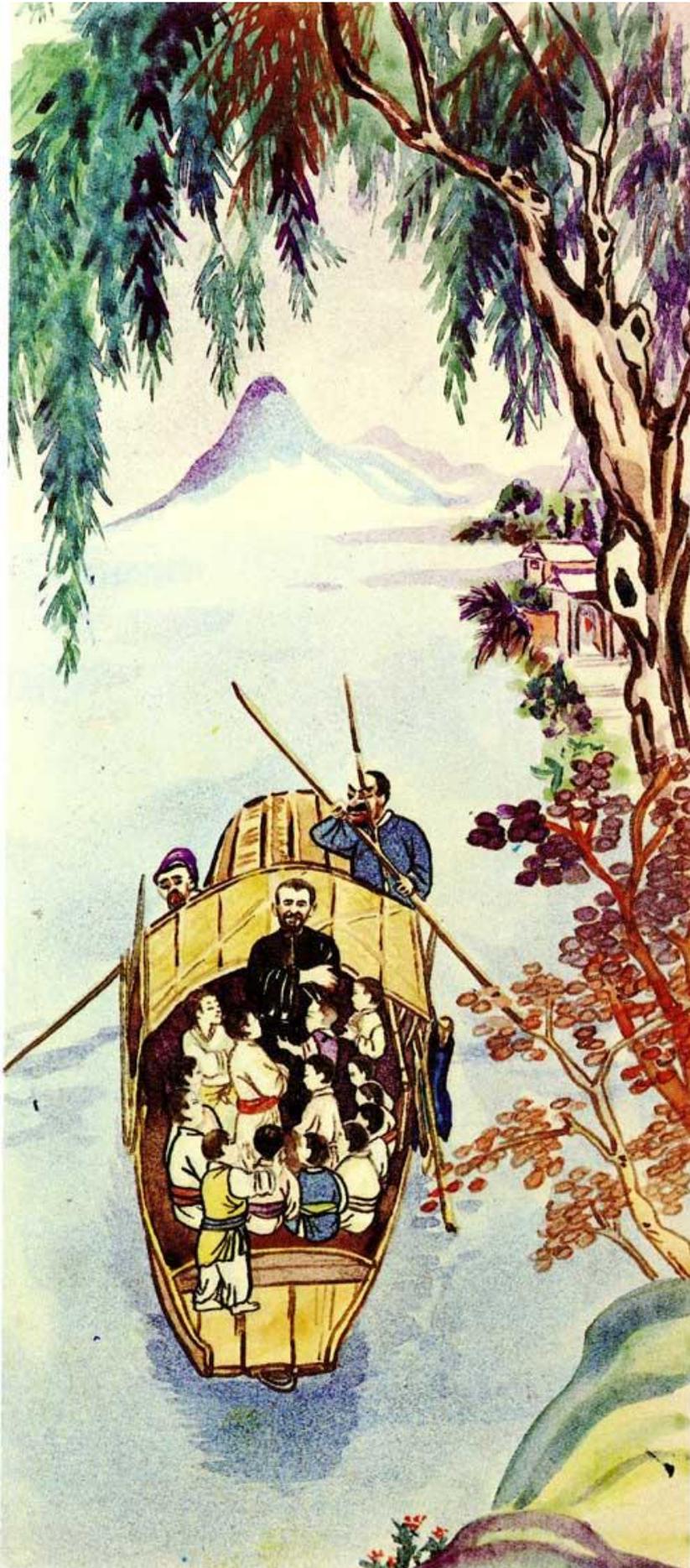
Accolto da Don Luigi Versiglia e dai ragazzi, al suo arrivo a Macao, Don Braga prova una forte simpatia per questi ragazzi e rimarrà sempre il «grande amico» di Don Versiglia, che sarà poi Vescovo, Martire e Beato. Vivrà con lui dieci anni, a Shaozhou.



All'Orfanatrofio di Ho Shi, nel 1923, Don Braga prende sotto le sue cure il primo ragazzo, Liu Wing Fouk, figlio di genitori molto poveri. Questi studia a spese del missionario, per laurearsi più tardi all'università di Fu Jen di Pekino, e diventare in seguito, Direttore del College «Yuet Wah» di Macao.

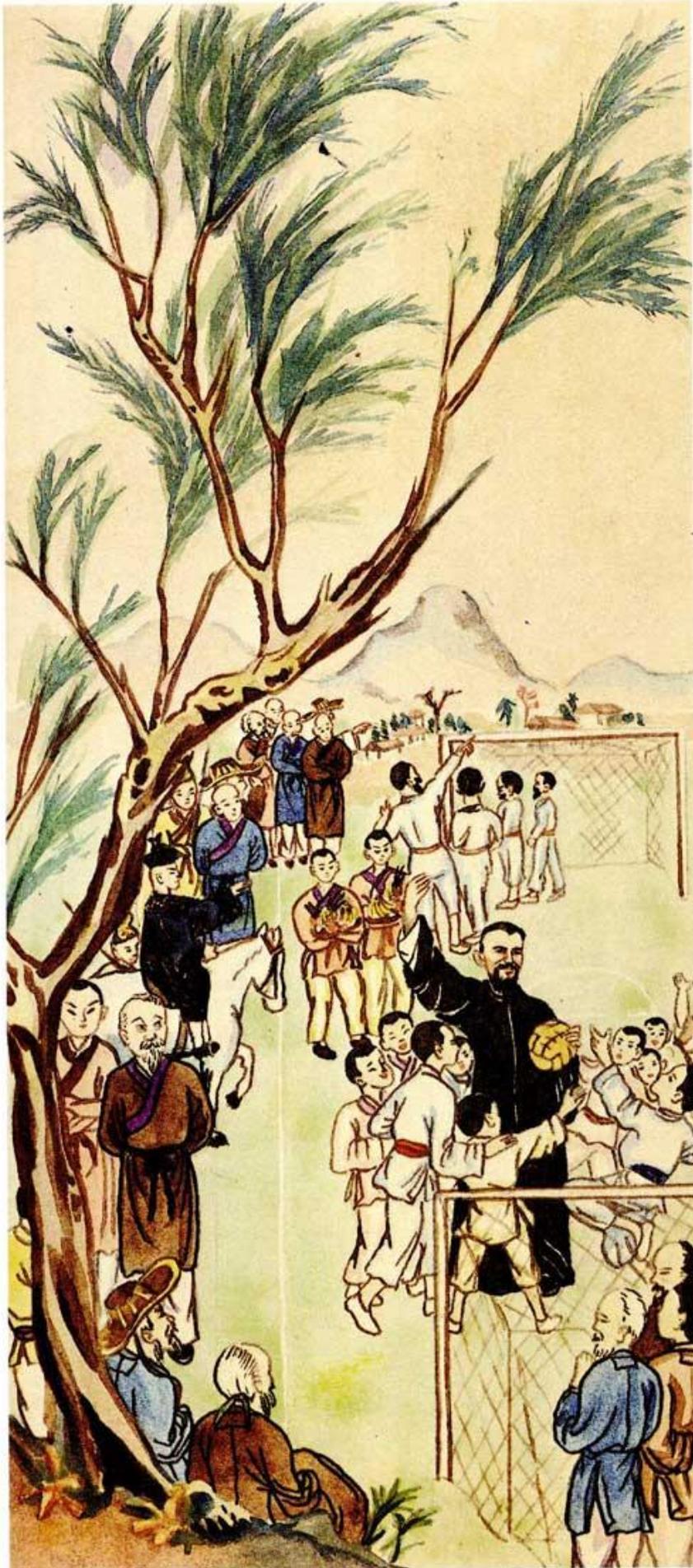


Il Mandarino di Shaozhou, per le suppliche del missionario, risparmia la vita al figlio adottivo di un pirata, che era stato condannato alla morte con tutta la famiglia. Il Mandarino lo affida alle cure del missionario di Ho Shi, Don Braga.



Don Braga rimette in voga le famose passeggiate lunghe di Don Bosco, che duravano anche un mese intero.

Una volta, nel 1923, mentre andavano a Lin Chow, Don Braga noleggiò, senza saperlo, una barca dei pirati. Uno dei ragazzi, il primo ad accorgersi del fatto, avvisò il superiore e i compagni dicendo in latino: «Pregate, fratelli, sono pirati», e cioè: «Orate, fratres: piratae sunt!».



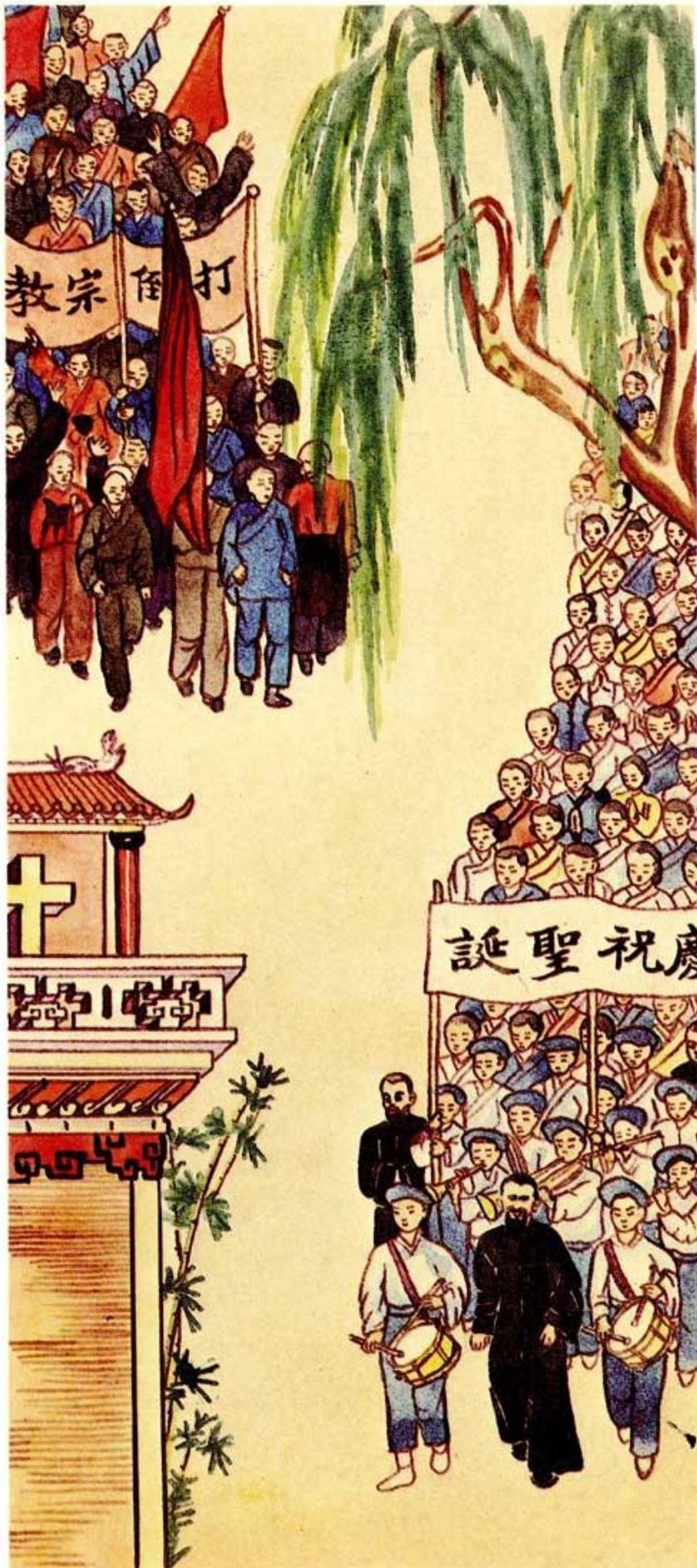
Al missionario raduna i ragazzi più deboli per farne degli schiavi», dissero i soldati comunisti.

Essi sfidarono i ragazzi del missionario, al principio del 1928.

L'incontro di football avvenne davanti al Generale e a una grande folla di spettatori, che si era radunata per assistervi.

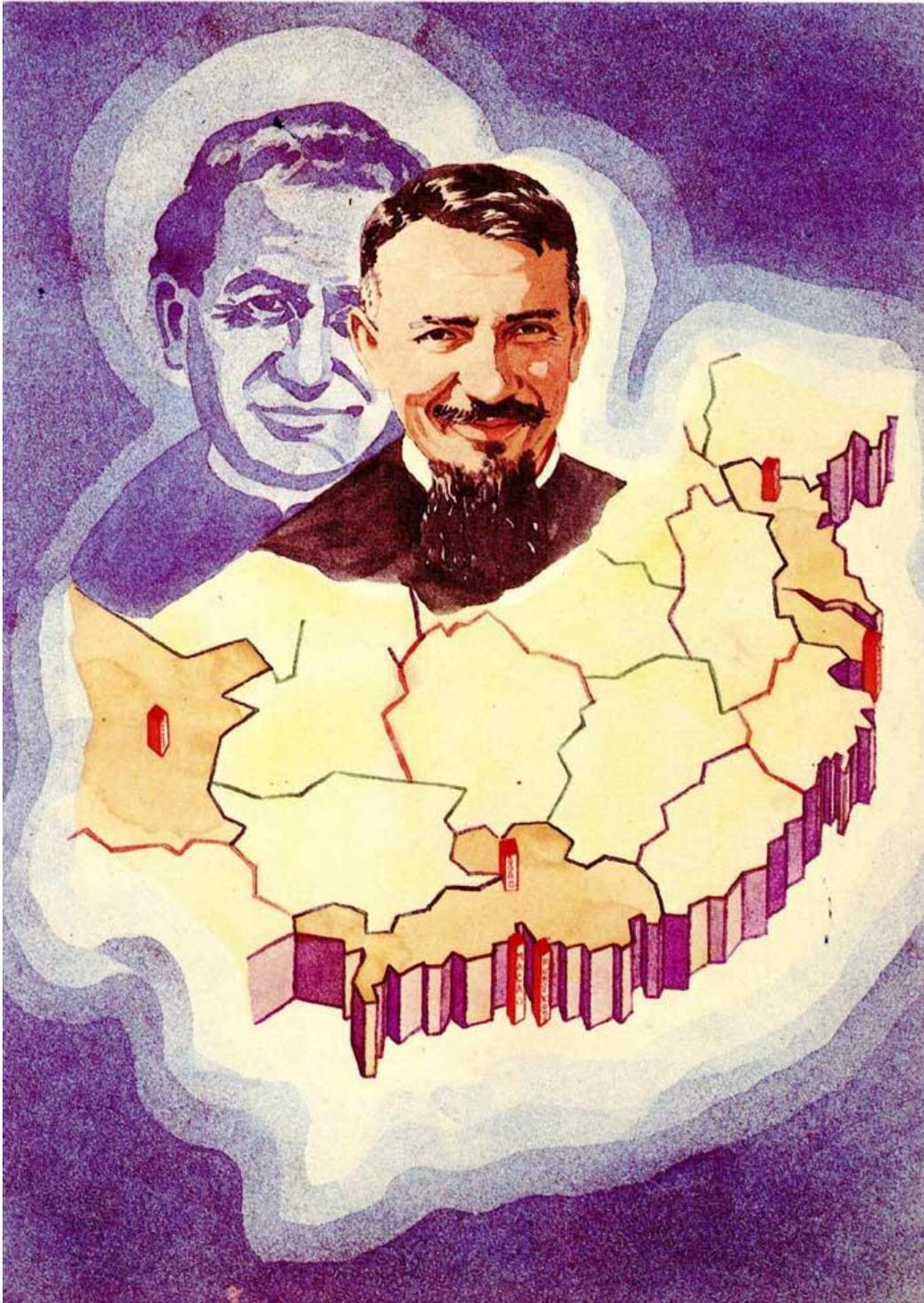
I nostri ragazzi stavano vincendo con un tale margine, che gli avversari si ritirarono dopo il primo tempo.

Don Braga si servì sempre del pallone come della sua arma vincente.



I ragazzi del collegio erano abituati ogni anno a fare la processione di Natale.

I comunisti, sperando di ostacolare questa processione, organizzarono un loro corteo di opposizione, ma essi finirono per unirsi ai ragazzi di Don Braga, guidati dalla banda ed entrarono con loro in cappella. Don Braga utilizzò, come seconda arma vincente, la banda, che era pressoché sconosciuta nella regione. Ebbe, con essa, grandiosi successi. Questo episodio avvenne nel 1927.



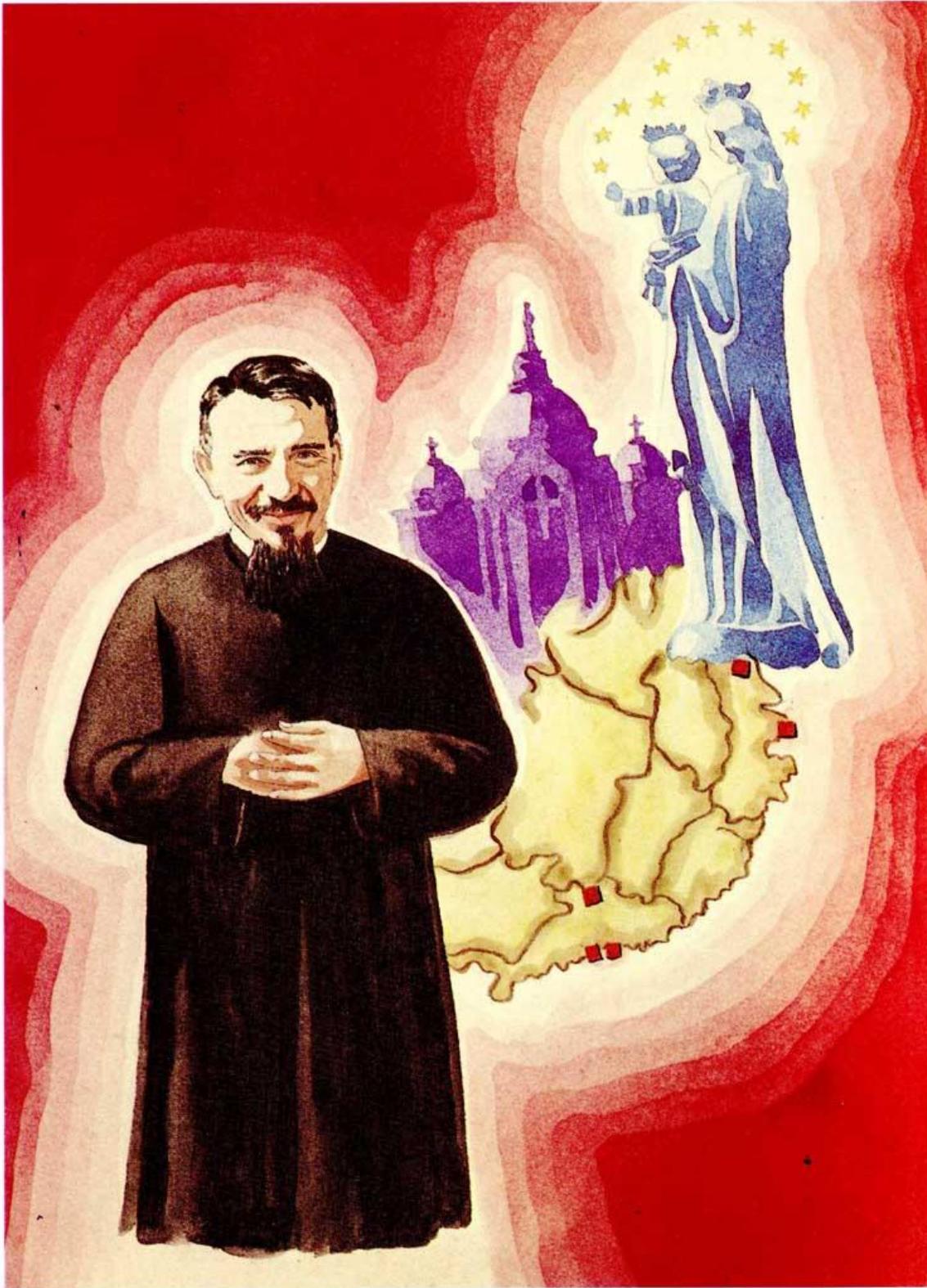
Don  
Bosco e  
Don  
Braga  
ammirano  
, nel  
1944, dal  
Nord, le  
opere  
iniziate  
da Don  
Braga in  
Cina, e le  
Case  
Salesiane  
sotto la  
sua cura.



Don Braga fu uno zelante suscitatore di vocazioni, alla maniera di Don Bosco. Le vocazioni furono la più grande preoccupazione della sua vita missionaria.



Don Braga riceve, assiste, e prepara il lavoratore per la sua vita futura.



Don Braga, assieme al suo Consiglio, fa un voto a Maria, Aiuto dei Cristiani, di costruire una chiesa in suo onore, se Ella proteggerà il lavoro salesiano, dal flagello della guerra.

ria in Cina, per supplire un compagno, a cui fu negato dalla madre il permesso di andare missionario in Cina, che era morto in quella stessa notte alle falde dei Grappa (18). Risposi immediatamente di sì.

Ritornato dal fronte a Torino, nel gennaio 1919, continuai il servizio, come sergente, all'ospedale «Maria Letizia» e poi in quello di «S. Vito» destinato agli ufficiali mutilati fra i quali trovai parecchi ex allievi (19).

Durante le ore libere mi occupavo come redattore del giornale «Giovane Piemonte», con Carlo Rostagno, oggi senatore, e Cesare Bertone un altro carissimo amico, già volato al premio. Mettevamo insieme il nostro stipendio. Si pensava a tutto: correggere le bozze, spedirlo e raccogliere offerte per farlo stampare. Era un giornale di avanguardia, di ricostruzione; presi lo pseudonimo di «Fra Ginepro», ricevendo centinaia di lettere da parte di giovani anelanti ad un rinnovamento spirituale proprio e dell'Italia. Fui congedato il 16 aprile, alle ore 16,30 pomeridiane, mentre ero atteso a Valdocco.

Feci appena in tempo a correre a Maria Ausiliatrice per la funzione dell'addio. Presi una veste del piccolo clero, perché ero in grigioverde, senza sottana, per unirmi agli altri otto missionari, tutti ex militari, tre dei quali ex cappellani, e ricevere il Crocifisso dalle mani di Don Albera, l'abbraccio di Don Rinaldi, di Don Ricaldone. Ero rassegnato e contento di lasciare la patria, senza neppure potere vedere parenti, salutare amici, allievi, oratoriani (20).

Dovevamo partire il 17, ma nella notte un telegramma da Marsiglia comunicò che il piroscafo Paul Lecat, sul quale dovevamo imbarcarci, era stato affittato dal governo francese, per rimpatriare gli operai Annamiti e Cinesi. La partenza fu protratta fino al 23 agosto del 1919.

Dalla fine di aprile al 10 agosto, fui incaricato della parrocchia di Baruffini, frazione di Tirano resa vacante per la morte dello zelante Don Frigerio. Il suo successore non poté prenderne possesso che nel settembre dello stesso anno.

Quei tre mesi e mezzo furono per me tra i più belli della vita, essendomi completamente dato a quelle anime, così ricche di fede e così generose. Predicai tutte le sere il mese di maggio e poi quello di giugno. Il distacco fu per tutti doloratissimo e non seppi nascondere copiose lacrime. Sono passati quarantatré anni e mi pare ieri. So che molti dei vecchi mi ricordano e non dimenticano.

Arrivai in Cina il 29 settembre del '19 alle 9 antimeridiane. Eravamo in nove missionari. Venne a prenderci sulla nave e a salutarci Don Luigi Versiglia, superiore dei Salesiani, il futuro protomartire. Dopo il suo caloroso abbraccio, ci annunciò la morte, per colera, del primo salesiano in Cina, Don Ludovico Olive, il miracolato di un Don Bosco, il santo figlio del grande benefattore Olive di Marsiglia (21).

Notizia poco incoraggiante: arrivavamo pieni di vita e trovavamo la morte in attività. Diedi un senso mistico alla vicenda: «Morire a noi stessi per vivere di Cristo».

Il 24 ottobre eravamo a Shiu-Chow, nella capitale della missione. Occupazione speciale, badare a tutta la casa, provvedere il vitto, cuocere il pane, badare a chi girava per la casa, ma soprattutto applicarmi allo studio del cinese, che intrapresi studiandolo sino a otto ore al giorno, con un maestro che non parlava che cinese, con una grammatica inglese e un dizionario francese (22). La nostra missione non aveva alcun prestigio: era sconosciuta a tutti, mentre le sette protestanti avevano chiese, scuole, ospedali e denari a profusione. Noi, tuttavia, avevamo una ricchezza straordinaria: il sistema di Don Bosco, la sua carità, amabilità, e umiltà.

Il 19 marzo 1920 feci la prima predica nel dialetto «hakka» (23), sapendo bene quello che dicevo, e facendomi capire dai cristiani. Già tre mesi prima, potevo sostenere una conversazione semplice, con i nostri catecumeni e cristiani.

La pena più grande era che, a trent'anni, si doveva tornare bambini e non si poteva comunicare nulla del gaudioso divino messaggio di Gesù. Una delle più grandi consolazioni che provai in seguito, fu di vedermi considerato «cinese» perché parlavo con discreta perfezione, vestito alla cinese, e mi ero fatto uno di loro, amandoli come un fratello. Fu un giorno memorabile quando mi sentii chiamare con il titolo di «Vecchio compaesano» appellativo che non si usa mai cogli europei (24).

Fui incaricato dell'orfanotrofio di S. Giuseppe a Ho Sai, iniziato con sette alunni nel 1921. In pochi anni si giunse ai 250. Eravamo i primi, i pionieri, senza esperienze. Mia guida, miei maestri furono gli stessi scolari che mi istruivano e mi esercitavano nel cerimoniale cinese, nei costumi e tradizioni del popolo. Non ebbi mai difficoltà per la disciplina. Mi amavano con un affetto straordinario tanto che una notte singhiozzarono tutti inconsolabili, perché mi avevano destinato, per alcuni mesi, alla casa di Macao. Con la scuola ebbi l'incarico della piccola cristianità di Ho Sai, che aumentò con la preziosa direzione di Mons. Versiglia e di Don Guarona, fino a trecento battezzati in due anni.

Per i cinesi ero tutto: amico, medico, paciere, consigliere, difensore contro i soprusi della soldataglia. Mi volevano un gran bene, mi salutavano sempre dai loro orti e dalle risaie, con grida di esultanza e di gioia.

Si iniziò così una grande e feconda intesa che ci legò tutti i pagani, i quali si tenevano onorati e privilegiati dalla nostra amicizia e dal poter mandare i loro figli alla nostra scuola.

I buoni risultati ottenuti dalla nostra educazione e gli impieghi presto assicurati ai nostri diplomati, resero la nostra scuola famosa e ricercatissima. Parve poi che il Signore mi avesse dato la «Gratia Curationum», (la

grazia delle guarigioni, ndr) perché con acqua e sapone guarivo piaghe incancrenite e con acqua di menta liberavo da ogni infezione intestinale(25).

Nel 1925, fondata la scuola professionale «Don Bosco» a Schiu-Chow, passai alla direzione di essa, avendo come ospite, in due camerette del collegio, Sua Ecc. Mons. Versiglia (26). Nella scuola «Don Bosco» volli anche un corso normale, in modo da provvedere di maestri cattolici tutte le scuole della missione (27). Mi parve necessario formare contemporaneamente ai lavoratori del braccio, quelli della mente, per elevare il livello dei nostri orfani che, nati poverissimi, ma educati all'amore dello studio, del lavoro, ottenessero sempre brillanti risultati agli esami di Stato. Gli allievi della scuola, in grandissima parte pagani, diventando uomini, ricoprendo cariche, furono di grande aiuto nelle diverse città e borghi, dando asilo ai missionari, favorendoli nell'acquisto di aree fabbricabili per costruire scuole, dispensari, chiese, e per ogni altro tipo di aiuto.

Una ventina dei nostri orfani, sempre aiutati da noi, poterono laurearsi nelle università cattoliche (28), diventare professori in esse, o nei licei, o nei seminari. La nostra scuola si immise nella vita della città, partecipando a tutte le attività, sportive, musicali, drammatiche. Partecipava la famosa «Banda Valtellina», comperata nel 1922 da sua Ecc. Mons. Versiglia, con le offerte dei Valtellinesi. Si può dire che nessuna attività sociale si svolgeva senza il nostro concorso. Credo che il più grande miracolo operato dal sistema preventivo di Don Bosco sia stato quello che si ottenne nella scuola di Shiu Chow, durante i vari anni di governo comunista (29).

Obbligati ad indottrinarsi nel marxismo, ogni lunedì dovevano subire due ore di scuola. Nessuno dei giovani, in gran parte pagani, passò nelle loro file. Essi ci difesero contro gli assalti dei miliziani, contro le insidie della perversa propaganda. Si impegnarono, a nostra difesa, in comizi di piazza e di scuola.

Assunsero, quando fu necessario, la presidenza e la direzione degli studenti di tutta la città, abolendo manifestazioni anticattoliche e promovendo manifestazioni di carattere cristiano, resistendo coraggiosamente a insulti, a scherni, a denigrazioni, sopportando tutto per amore di Don Bosco. In certi comizi, vollero essere soli, senza la presenza dei professori e dei missionari, perché temevano per la loro incolumità. Trionfarono, in particolare circostanze, sulle insidie e sui lacci loro tesi.

Nel Natale del 1927, i comunisti avevano organizzato una manifestazione contro il Natale. I nostri, uniti in lega con due scuole protestanti, sviarono il comizio; invece di una dimostrazione anticristiana, riuscì una manifestazione di fede cattolica, avendo incanalato tutti i curiosi che li seguivano, a visitare il presepio nel nostro orfanotrofio di Ho Sai. Durante questi tragici anni non si era mai sicuri, al mattino, di vedere il tramonto

del sole, o di ammirare gli incanti dell'aurora, al momento di prendere sonno.

Arrivati in missione, godevamo di una certa considerazione (30). Ma la gente più che amarci, aveva paura di noi. Eravamo rispettati perché appartenenti a nazioni che avevano concessioni a Shanghai, a Tientsin, a Pechino. Nessuno di noi, tuttavia, approfittò di questa posizione di privilegio, se non per difendere i diritti dei nostri cristiani. Non avevamo nemici, perché dice il proverbio cinese: «1000 amici non sono sufficienti alla bisogna, ma un nemico è di troppo».

Il trattare tutti alla buona, con riguardo, cordialità, sincerità; l'essere sempre i primi a salutare, a rispettare le autorità, a difendere i diritti altrui, creò un ambiente di simpatia vivissima per la nostra opera.

In tal modo potemmo affrontare con coraggio e sicuri dell'appoggio della popolazione, l'invasione comunista, dal 1925 al 1928, con la coscienza di non aver fatto torto a nessuno, di non avere mai disgustato persona. Potemmo tenere vive le opere, accrescere il numero degli allievi, la qualità e la solidità della formazione. Quando i comunisti cercarono degli accusatori contro di noi, tra 150.000 abitanti, non furono in grado di assoldarne uno solo.

La scuola, iniziata con 92 alunni, quasi continuamente bersagliata e vituperata dalla stampa del partito, si trovò, nell'aprile del 1929, al ritorno delle armate nazionaliste in Shiu-Chow, con 739 allievi. Era cresciuta da gigante tra tempeste e bufere, stimata da tutti i buoni e temuta dai cattivi. Annate terribili, sature di incognite, di insidie e di pericoli. Facemmo fronte, con una fede solida e con una confidenza filiale in Maria Ausiliatrice, in Don Bosco e nel buon popolo cinese, che ci conosceva e amava. Parecchie volte fummo salvi dall'occupazione armata comunista, per i riguardi che avevamo avuto per i loro comandanti, per i servizi musicali prestati anche con sacrifici eroici. Una valvola di salvezza fu lo sport, sia per i nostri ragazzi, che per quelli delle scuole pubbliche.

Essendo io divenuto popolare, anche perché insegnante nella scuola normale governativa (31), frequentata da un migliaio di allievi, ottenni, dalle competenti autorità, il permesso di ridurre una parte di un vecchio mandarinato a campo sportivo, riempiendo una enorme fossa e livellando delle collinette. Fu il primo campo di giuoco di tutta la parte settentrionale del Kuang Tung, testimone delle nostre pacifiche conquiste e vittorie (32).

Battemmo sempre sul campo tutte le squadre comuniste che subirono rovesci come questi: 20 a 2; oppure, in un incontro che poteva mutarsi in tragedia, 3 a 0 nel primo tempo; partita sospesa, perché migliaia di spettatori facevano tifo per noi. Un incontro iniziato dai comunisti con un grande schieramento, rullo di tamburi, 'sparo di mortaretti, finì come nessun giuoco al mondo: col battesimo di un bimbo malato e abbandonato nella sua culla alla corrente del fiume. Il capitano della squadra comunista

aveva fatto rotolare il pallone verso il vicino fiume. Un nostro giovane lo salvò, scorgendo nel fiume, fermato tra le pietre, un cesto di bambù con un bimbo moribondo. Chiamato a gran voce dal nostro giocatore, corsi sul posto, feci appena tempo a battezzare l'innocente creatura, che essa volava tra gli angeli in paradiso.

Anni difficilissimi: bisognava navigare tra gli scogli e pericoli di ogni genere. La vita era sempre incerta e la morte sempre in agguato (33). Ciò che confortò la nostra vita e animò il nostro lavoro fu la riconoscenza, l'attaccamento dei nostri giovani, il loro eroismo nel sostenere insulti, derisioni, scherni. Quanti missionari furono proditoriamente e assaliti ed eliminati! Quando i comunisti vennero ufficialmente sconfitti nell'aprile 1929, eccoli rivivere sbandati e fuggiaschi e più feroci di prima. Nel 1930, il 25 febbraio, si ebbe il martirio di Mons. Versiglia e di Don Caravario. Mi trovavo in Italia, come Delegato al Capitolo Generale e non volli credere alla tremenda realtà.

Non prestai fede ai telegrammi che annunciavano il massacro del vescovo e del giovane missionario ad opera dei pirati. Essi, in tutte le loro differenti formazioni e denominazioni, non avevano mai fatto del male o torto un capello ai missionari. Una loro pattuglia aveva accompagnato per due giorni la barca di Don Callisto, per proteggerla da una banda feroce e sanguinaria di soldati sbandati, giunti in quei luoghi di recente. Il cuore me lo diceva. Per la mia conoscenza di quegli elementi, per la mia esperienza personale, non potevo ammettere che essi, i pirati, fossero gli assassini. Pensai d'istinto ai soldati sbandati e al loro odio anticristiano, che era stato in essi inculcato.

Senza più guida e freno, erano abituati ad affermarsi col terrore, a realizzare, una volta tanto, il loro grido di battaglia: «Ammazza! Ammazza! Affonda l'arma nel cuore dei nemici del popolo che gli somministrano l'oppio della religione!».

Ulteriori notizie confermarono che ero nel vero, additando nei comunisti sbandati i veri carnefici (34). Partecipai a tutte le commemorazioni dei martiri. Tenni l'elogio funebre in Maria Ausiliatrice, con voce spesso soffocata dal pianto. Era una grande gloria per la Congregazione, ma non potevo negare che per la Missione era una grandissima prova.

Dal 1925 Shiu Chow divenne il centro, il quartiere generale della sognata unificazione della Cina (35). Il padre della Repubblica Cinese (36), grande idealista di tipo mazziniano, aveva distrutto tutte le strutture economiche e disciplinari che datavano da secoli. Parecchi generali si dichiararono indipendenti e il più famoso, quello che resistette più a lungo contro il Sud, fu Zhang Zuo-lin che si fece padrone della Manciuria e del nord della Cina. Sun Yat-sen aveva bisogno di denari, di cannoni, di aerei per debellare i ribelli. Cercò aiuto presso le potenze occidentali e presso

l'America. Avendo trovato le porte chiuse, si infilò a capofitto nel portone aperto della Russia.

Subito furono inviati esperti russi, aviatori, incrociatori di linea e di fiume, con a capo l'abilissimo Borodin che seppe, con tattica comunista e infiltrazioni cellulari, penetrare in ogni branca delle attività politiche, commerciali, culturali della nazione. Fu come una scossa di un vastissimo travolgente terremoto, che scosse dalle fondamenta la vecchia Cina, scatenò l'antica avversione di odio verso i bianchi e debordò incontrollata. Sembrava che non ci fosse più nulla da fare da parte dei missionari: residenze, scuole, chiese, ospedali, orfanotrofi, rimasero abbandonati a se stessi. Si trattava di abbandonare le posizioni, conquistate con immensi sudori e sacrifici. I consoli delle diverse province e più tardi lo stesso ambasciatore italiano di Pechino, telegrafò di ritirarsi ad Hong Kong, a Macao, o nelle concessioni internazionali (37).

Nessuno di noi ebbe la minima incertezza sul da farsi. Solo imperativo: restare nel segno della Croce e nel nome di Don Bosco.

I protestanti, eccettuati i luterani tedeschi, che non avevano più entità politica, se la svignarono. Qualche raro missionario cattolico, troppo appoggiato dalle sue autorità nazionali, si ritirò; ma la stragrande maggioranza attese l'urto dalla battaglia. Il Signore mi mandò il suo messaggio: «La vittoria sarà per chi avrà avuto più pazienza: in patientia vestra possidebitis animas vestras et vestrorum». Spesso, guardando alle acque dei due fiumi, che abbracciano, prima di confondersi in uno solo (38), la nostra città di Shiu-Chow, vedevo le rocce lambite e flagellate dalla corrente, ora calma, ora impetuosa, spesso travolgente, e pensavo: «La nostra opera è basata sulla roccia. Gli uomini passano e Don Bosco resta!» E restò con i suoi figli sino a che furono cacciati tutti i suoi avversari. Don Bosco restò nel cuore dei fedelissimi cristiani, e maggiormente degli ex-allievi e anche dei pagani, dando loro ispirazione e coraggio (39).

Una domenica, la squadra della propaganda comunista, fu mandata nella nostra chiesa per impedire le funzioni pomeridiane: predica e benedizione. I soldati erano già giunti vicino al presbiterio: li fermai con decisione. Feci un cenno a tutti i cristiani, ai nostri giovani, alle alunne della scuola femminile, e tutti presero la via dell'uscita attraverso tre porte differenti. I comunisti se l'ebbero a male e tentarono incrociando i fucili nella porta principale di impedire l'esodo. Con coraggio e con serenità rimisi i fucili ai lati della porta dicendo ai miei amici: «Avete predicato e predicate la libertà, lasciate che ciascuno vada dove vuole». Giunta la gente in cortile, la pattuglia ben armata e composta di venticinque individui, volle radunare tutta quella gente fuggitivi per un indottrinamento fuori tempo e luogo.

I fedeli e i giovani reagirono. Tentarono di infrangere il cerchio di

fucili messo attorno a loro. Io gettai dalla mia camera un paio di palloni per dare modo ai ragazzi di divertirsi, ma quelli, con la punta delle baionette, li sgonfiarono. I ragazzi cominciarono a perdere la calma e i cristiani erano diventati furibondi. In questo frangente le ragazze, accompagnate dalle suore, ritornarono alla scuola che era accanto alla nostra, ma ben separata.

Il capo pattuglia con il suo fischiello comandò ai ragazzi di mettersi in fila, ma quelli, non trovando l'ordine in conformità dei regolamenti, e dato da persone estranee alla scuola, cercarono di sbandarsi. Allora ordinò ai soldati di innestare le baionette e di costringerli per forza a mettersi in circolo. In quel momento giunse la Provvidenza. Entrò dalla porta ufficiale, un soldatino addetto al generale Chan- Kin Yao, il quale si diresse con premura e decisione al comandante del gruppo, presentandogli un biglietto da visita. Il capo lesse e rilesse quanto era in esso contenuto. Poi guardando ferocemente i ragazzi, dando una occhiata assai minacciosa al sottoscritto, ordinò alla sua pattuglia di mettersi in marcia. Se ne andò lasciando un senso di paura e di minaccia. Seppi, più tardi, il contenuto di quel biglietto del generale. Erano poche e chiare parole: «Lasciate in pace il padre Braga, delle cui azioni e vita mi rendo responsabile». In altra occasione, durante una tre giorni di aggiornamento dottrinale e scolastico, un comunista, pensandomi assente, si lasciò trascinare a volgari insulti contro la nostra scuola e contro la mia persona. Il Presidente dell'assemblea gli troncò la parola, prendendo le mie difese, lodando il mio patriottismo cinese, per non essere mai mancato a nessun atto del congresso, avendo messo la mia banda e la mia persona a servizio pubblico. L'oratore, disorientato ed umiliato, alzò il pugno contro di me. Io gli diedi la mano, appena sceso dal podio, lo accompagnai per un tratto di strada, come fossimo stati vecchi amici. Sinceramente mi spiaceva che avesse «perduto la faccia» davanti a migliaia di persone. Volendo conoscere gli avvenimenti di persona, mi rendevo presente alle riunioni di giorno e di notte. La mia sola presenza dava coraggio ai pagani che la pensavano come me e riuscimmo ad impedire disposizioni inique ed irragionevoli. Guidare la barca in una situazione nuova, dove gli europei, da favoriti, erano ora cordialmente odiati, non era cosa facile. Buon per noi che non avevamo mai usato il tricolore per proteggere gli indegni, né gli interessi di terzi. Avevamo sempre trattato bene tutti.

Non dovemmo mai ammainare la bandiera, né cambiare registro nelle nostre relazioni ufficiali. Solo ebbi molto riguardo di non compromettere gli amici, anche i più cordiali e intimi, trattandoli come gente sconosciuta, estranea, come se mai avessi avuto relazione alcuna con loro.

Era duro, era triste, passare solo ed isolato, senza incontrare un volto amico e sorridente, mentre prima era difficile muovere passo senza vedere

gente di ogni qualità, venirmi incontro con festa, con gioia. Non potendo essere presente di persona, o con un rappresentante, a tutte le riunioni, la Provvidenza mi mandò due informatori. Uno era già conosciuto da molto tempo e sincero amico della scuola.

Ai primi albori mi informava delle decisioni prese dai comunisti durante la notte. L'altro un bravo e sconosciuto Nicodemo pagano, mi ragguagliava di tutto, alla sera, dalle 21 alle 22, di quanto i comunisti avevano deciso di giorno. Non seppi mai chi fosse, né potei mai mostrargli la mia gratitudine con qualche dono.

Sono certo che il Signore non l'avrà dimenticato. Queste informazioni segrete ci salvarono da grandi guai, ma misero a gran prova l'ubbidienza cieca dei confratelli, che vedevano cambiate al mattino, e spesso con disposizioni contraddittorie ed opposte, le decisioni prese, di comune accordo, alla sera. In quegli anni ci fu luce, guida, consigliere, ispiratore il «Vince in bono malum» di San Paolo, applicato fino all'eroismo, e fino a salvare i nostri peggiori denigratori accecati dall'odio, e dalla propaganda: rossa, prendendo in consegna i loro figliuoli, assicurandone la vita e la educazione. Non avevamo il tempo di riunirci, di tenere le conferenze ma, durante il tempo del pranzo, si stabiliva in una fraterna conversazione, la linea generale di condotta da seguire, senza deviazioni. «Vince in bono malum». Dopo tanti anni i confratelli ricordano quelle riunioni e benedicono il fatto di essere stati fedeli a quel programma.

Parve che Don Bosco venisse in nostro aiuto, eliminando i nostri più accaniti nemici, che sempre trattammo con squisita e sincera cortesia. Nel 1927, un decreto governativo prescrisse l'insegnamento del «Triplice Demismo», il testamento spirituale del fondatore della repubblica, Sun Yat-sen, come libro di testo per tutte le scuole (40). Passai due giorni e una notte nella lettura del grosso volume, aiutato da due esperti in cinese e mi convinsi che non conteneva nulla contro la nostra fede e la morale. Sapendo che Sua Ecc. il Delegato Apostolico della Cina, Mons. Celso Costantini, si trovava ad Hong Kong, partii col primo treno e potei avere dalla prima autorità della Chiesa, dopo che anch'egli ebbe consultati gli esperti in materia, l'autorizzazione di usare sia il testo completo, sia gli estratti. Quando penso che ben duemila scuole cattoliche furono chiuse per non aver ottemperato agli ordini governativi, benedissi Don Bosco che ci aveva dato sodi principi, ma con una certa larghezza di idee e adattabilità di spirito.

‘Tutte le scuole della missione seguirono l'esempio della scuola «Don Bosco» e furono salve. Un altro decreto proibì agli europei la direzione delle scuole cinesi, riservando ai nativi tale autorità. Fui il primo a rassegnare il potere in mano a un nostro professore pagano che, unico tra gli insegnanti, aveva un vecchio padre abilissimo e profondissimo insegnante di letteratura cinese.

Quest'atto fu interpretato assai bene dalle autorità. E non era il nuovo direttore un pupazzo messo lì a fare figura. Era veramente il capo dell'Istituto, al quale diedi segni di stima e di dipendenza cordiale. Egli fu così intelligente da capire che se avesse cooperato fraternamente con noi, aveva tutto da guadagnare; nel caso contrario tutto da perdere, anche lo stipendio.

Una volta si sparse la notizia che era morto in una incursione aerea (41).

Quante lacrime e quanto dolore! Quando comparvi sano e vegeto come mai, vollero onorarmi con un grandioso ricevimento, seguito da un succulento pranzo. Gli oratori, e non furono pochi, al ricordare la falsa notizia avevano ancora gli occhi umidi dalla commozione e la voce commossa. Ed erano passati due anni.

Ovunque mi trovavo mi sentivo a casa mia, così coi cristiani, così cogli ex allievi, così coi pagani. Vivevo in una atmosfera di mutua, sentita, comprensione, priva di cerimonie, di complimenti, ma ricca di attenzioni, di riguardi, di perfetta carità.

Per tutta la guerra Sino-Giapponese (1937-1945) il viaggiare in Cina era pericoloso, spesse volte temerario. Non cambiai mai rotta per incursioni aeree in atto o minacciate, non lasciai mai il mezzo di trasporto col quale viaggiavo. Durante le incursioni aeree, nelle candide e chiare notti di luna, non abbandonai mai il mio letto, posto all'ultimo piano. Non sapevo che fosse paura e non potevo coll'agitazione portare o aumentare lo spavento in chi moriva di affanno. In ciò non ebbi merito alcuno. La vita al fronte, durante la grande guerra, mi aveva ben ferrato e preparato. Avevo tanta pietà di chi si sentiva tagliare le gambe al primo suono della sirena.

Dovetti giuocare di astuzia e dovetti gettarmi all'avventura per raggiungere i confratelli della missione e quelli lontanissimi di Kung -Ming (42).

Usai tutti i mezzi di trasporto, con ogni tempo, in ogni stagione, contando sul mio fisico abituato a tutto e su uno stomaco senza capricci. Affrontai piogge torrenziali in pieno tifone, giornate intere nei sentieri delle risaie, durante le afose ore di luglio, e le lunghe interminabili facchinate per monti e valli nelle gelide notti invernali.

Dal 1930 al 1941 furono anni di sviluppi sia per la fondazione di nuove case, sia soprattutto per la formazione di confratelli cinesi. Si aprì il noviziato lo studentato filosofico e teologico dove cinesi, europei, e americani vivevano in pace e in armonia, anche durante la guerra del Pacifico (1941-1945).

Quello che si poté realizzare in quegli anni ha del miracoloso. Nel 1940, dopo la dichiarazione di guerra dell'Asse agli Alleati, tutti i confratelli italiani e tedeschi furono internati. Potei salvare e tenere aperte tutte

le case sotto la giurisdizione inglese, mettendo a capo di esse, dei semplici chierici, che fecero assai bene il loro dovere. La domenica 10 giugno 1940 ero a Macao, e mi potevo fermare, sicuro di non essere disturbato in nulla (43).

Volli, nella notte, passare a Hong Kong per condividere coi confratelli pene e dolori e dare le direttive del caso. Là c'era la maggioranza di confratelli: novizi, studenti e due case con migliaia di alunni. Alle 9,30 a.m. dell' 11 giugno 1940, si tenne il consiglio ispettoriale. La casa di Aberdeen, dove ci trovavamo, fu circondata dalla polizia inglese e tutti i confratelli italiani e tedeschi furono dichiarati in arresto (44). Riuscii ad avere la libertà provvisoria e potei presentarmi nei diversi uffici governativi, sempre accompagnato da un confratello scozzese, il chierico Alessandro Smith. Mi fu facile organizzare il personale per continuare l'anno scolastico che oramai era alla fine, e presentare al capo della polizia la convenienza di non creare fastidi se avessi dovuto licenziare i due mila allievi, che avrebbero diffuso malanimo e malumore fra i Cinesi. Nonostante le strettissime esigenze della polizia, potei conservare nella colonia due sacerdoti italiani con un coadiutore, ritenuti superiori ad ogni sospetto di ingerenza politica e non fu piccolo successo.

Vedendo che anche Hong Kong era insicura e di facile conquistata per i Giapponesi, chiesi al governo inglese che mi pagasse il viaggio, sia dei confratelli appartenenti all'Asse, sia degli studenti cinesi, fino a Shanghai. La risposta alla mia richiesta fu un «no», duro e secco, accompagnato da un terribile pugno sul tavolo. Ciò mi fece un certo piacere, perché il capo della polizia, Scott, si trovò a disagio per avere perduta l'impareggiabile calma e cortesia britannica. Venne allora consultato il capo dell'Intelligente Service, col. Fraser, che era tutto dalla nostra parte, cortesissimo, e pagò tutte le spese aggiungendo una piccola somma per la mancia per i camerieri (45).

Il 5 agosto 1940, alle prime ore del giorno, tutta la truppa salesiana marciava, scandendo il passo per le vie deserte e tristi, ancora fumiganti, della città di Nantao, collegata a Shanghai (46). Centotrenta profughi, senza risorse, ma con una grande fede in Dio! Prendemmo alloggio nella scuola «San Giuseppe» di Nantao, costruita nel 1925 per noi, dal Commendatore cinese Lo Pahong (47).

La casa era rimasta quasi intatta, ma senza suppellettili. Trovammo, in una camerata, una bella effigie della Madonna Ausiliatrice, come se la buona Mamma ci aspettasse. Recitammo tre Ave Maria, che furono fecondissime di bene. A poco a poco ci organizzammo, dividendo il personale tra la casa «Don Bosco» di Yang Tse Poo, quella di Chapei, nella colonia agricola e quella di Nantao. Non ci perdemmo di animo e iniziammo l'opera che ebbe del prodigioso.

Per poter vivere, non potendo ricevere elemosine da nessuno, si organizzò, la scuola professionale, lavorando senza risparmio. In perfetta povertà, si aprì un orfanotrofio per obbligare la Provvidenza ad aiutarci.

La maggior parte dei confratelli erano italiani e tedeschi e non potevano chiedere soccorsi per noi ai cinesi, perché eravamo nemici politici.

I cinesi, generosi di natura, furono larghi di soccorsi coi poveri orfanelli. Ogni sabato avevamo la radio a nostra disposizione, per mezz'ora, con un programma attraente: i concerti della nostra «schola.cantorum» e le esortazioni di un artista della parola, che metteva in onda le storie più pietose e commoventi dei nostri orfanelli, diedero modo al generoso popolo cinese di rivelarsi. Ben otto linee telefoniche ci comunicavano le offerte in denaro e in natura destinate alla nostra opera. Il nostro Orfanotrofio, in una segreta inchiesta, fatta a nome del governo nazionalista, fu trovato il migliore tra le trenta organizzazioni di Shanghai ed ottenne un largo aiuto da un incaricato speciale di Chiang Kaisek.

Per distrarre i nostri confratelli, in gran parte giovanissimi, per fare dimenticare i parenti lontani e le strettezze nelle quali si viveva, organizzammo una grandiosa esposizione catechistica ed una sugli Oratori festivi: esposizioni che durarono per ben tre mesi, richiamando una moltitudine di visitatori.

Accorsero scuole, conventi, missionari, sacerdoti indigeni, associazioni religiose e di Azione cattolica.

Un'altra ben indovinata iniziativa, anch'essa sulle orme di Don Bosco, fu l'organizzazione di rappresentazioni teatrali in grande stile. Dato lo stato di guerra e di occupazione giapponese, nessuno osava richiamare l'attenzione del pubblico, per non dare sospetti agli invasori.

Fu messa in scena l'operetta «San Tarcisio», allestita, da un complesso di cento esecutori, sostenuti da venticinque membri della «Società Sinfonica» di Shanghai. L'operetta fu rappresentata ben venticinque volte. Accolta con molto interesse dalla critica venne rappresentata due volte anche alla università cattolica dei Gesuiti e tre volte in quella del «Sacro Cuore», ottenendo non solo commozione, ma anche interesse per il cristianesimo.

Alla «San Tarcisio» seguirono altre operette (48), con uguale successo: «Marco, il pescatore»; «Il figliol prodigo» ed altri lavori teatrali. Il nostro teatro, della capacità di 2.000 posti, era sempre strapieno e il pubblico si mostrava interessato, cordiale, attento e riconoscente.

La celebrazione del centenario dell'arrivo dei Gesuiti a Shanghai fu celebrato da noi con grande entusiasmo, anche perché i Gesuiti, con a capo il vescovo, si erano mostrati aiutanti generosi. Una rappresentazione con quaranta quadri plastici, sorretti da un dicitore alla Louis Veillot (49), arricchiti dall'apporto dei membri dell'orchestra della «Società Sinfonica» a cui avevamo aderito alcuni dell'orchestra dell'affondato «Conte Verde»,

con cori a quattro voci della nostra «Schola Cantorum». Il tutto era animato da grandissimi effetti di luci e da una stupenda scenografia. L'allestimento fu un trionfo, tanto che venne replicato quattro volte in casa e tre nella grande sala dell'Alliance Française di Shanghai (50), con il sincero compiacimento dei gesuiti che videro in tal modo celebrato il ricordo del loro ritorno di cent'anni prima.

La nostra «Schola Cantorum» era richiesta per servizi in tutte le grandi chiese di Shanghai ed ebbe l'onore di essere richiesta al « Race Course», nel 1946, per la grande messa di ringraziamento delle truppe americane e della popolazione di Shanghai (51).

Si cantavano nelle solennità, tre messe: una alle sette, la seconda alle nove e l'ultima alle undici, in differenti parrocchie. Furono anni di grandi attività che crearono attorno a noi, ignorati all'arrivo, un alone di simpatia, stima e, direi, di ammirazione. Durante la guerra del Pacifico, alle due case di Shanghai si aggiunsero quella di Chapei, quella di Neziang, e quella di Shu-Chow, a nord di Shanghai. Ciò che si rivelò provvidenziale fu l'aver accresciuto il numero delle vocazioni cinesi. L'aspirantato di Nantao raggiunse il numero di 160. Si continuò il noviziato, lo studentato filosofico e teologico, con un numero sempre crescente di allievi. Ci furono offerte tre parrocchie dal caro vescovo gesuita, amico e grande benefattore.

Finita la guerra, nel 1946 si aprì la casa di Pechino, vista da Don Bosco nel famoso sogno del 1886 (52). Ciò che più ci premeva erano le vocazioni indigene. Quante difficoltà, dovute alla nostra povertà. Il signore ci mandò un vero apostolo delle vocazioni nella persona del sig. Liang, padre di due Salesiani, di un fratello Marista, e di due suore: una della Carità e una Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'ambiente di Shanghai si mostrò decisamente, se non ostile, almeno poco interessato ai nostri bisogni. Si trattava di procurare il pane quotidiano e il companatico per ben 103 giovani in via di crescita, con un appetito formidabile. Bussammo a certe porte, ma la risposta era sempre la stessa: «Non possiamo aiutarvi». La Provvidenza, tuttavia, fu madre amorosa.

Ebbi dal consolato Italiano il necessario per un settimana, il tempo sufficiente per prendere contatto con pochissimi amici. Gli ordini religiosi a grande malincuore, mi comunicarono le restrizioni ricevute dai rispettivi superiori generali, che proibivano ogni prestito non rimborsabile in due settimane. Il nostro economo generale, sig. Don Giraudi, ci inviò da Torino una buona somma che ci permise di respirare per un buon mese e ce ne annunciò una seconda, che venne intascata da un mio perfetto omonimo, e che potemmo avere solo a guerra finita (53). In questi difficili frangenti non mancò mai la perfetta letizia dei poveri, ed escogitammo mille industrie per avere il necessario. Ci si ridusse ad avere una veste decente,

su tre diverse misure. La si usava a turno, in caso di visite al medico, o per qualche servizio nelle chiese.

Ci accontentammo del puro necessario, facendo a meno di molte cose, ritenute essenziali in altri tempi ed in altre circostanze. Rinforzammo i vincoli della carità e vivemmo in tale armonia che essendo di ben 23 diverse nazionalità, mai ci fu un accenno che sapesse di politica; anzi le più strette amicizie si saldarono tra confratelli le cui nazioni erano tra loro belligeranti.

Il giuoco del pallone fu anch'esso un mezzo efficacissimo per avere, ogni tanto, una merenda fuori serie. Essendo la nostra squadra campione di calcio, i giocatori si guadagnavano con ogni vittoria, il lusso di un pasto abbondante. I nostri cooperatori ben organizzati ci inviarono riso, olio, legna da ardere. Una buona signora tedesca ci provvide di trapunte e di calzoni imbottiti di cotone, per sopportare il freddo umido e gelido di Shanghai.

Mentre tutto crollava, mentre molti erano spaventati per la chiusura dei crediti delle banche, noi avemmo la consolazione di vedere congelati i nostri debiti, che ci lasciarono in pace, sino ad un anno dopo la fine della guerra (54).

Trentaquattro anni di Cina, vissuti in grande letizia, sempre contento della mia vocazione, sempre fidente nell'avvenire, sempre persuaso dell'efficacia del sistema preventivo, hanno permeata la mia vita e delineato il programma da svolgere: con Don Bosco e coi tempi. Dopo una conferenza, tenuta nell'« Hong Kong Hotel» per l'Associazione Culturale Italo-Inglese, il Presidente, dott. Mario Martin, capo dell'educazione, fece questa constatazione: «È mia ferma convinzione che i Salesiani con il metodo di Don Bosco siano chiamati a far sorgere dalle profondità dell'animo cinese il meglio di quanto cela e a far brillare di nuova luce le loro ricche risorse intellettuali e morali». Il Superiore dei Gesuiti irlandesi, padre Burne, scrisse ripetuti articoli sul più grande giornale di Hong Kong, il « South China Morning Post», l'ultimo dei quali, dopo le riuscitissime celebrazioni della canonizzazione di Don Bosco, invitava calorosamente i Salesiani ad occuparsi della gioventù cinese, sicuro che avrebbe avuto un grande successo. Fu profeta: i nostri istituti, con alunni cinesi e bianchi, hanno avuto successi agli esami di stato, sia per quelli di lingua inglese, che cinese: 99 promossi su cento, e mai meno del 90%.

Trentaquattro anni vissuti in una continua agitazione politica e sociale, nella insicurezza dell'oggi e più ancora del domani, guidati sempre da un programma chiaro: far del bene a tutti e del male a nessuno.

Amico e consigliere di mandarini, di governatori, cercai di essere sempre gaio, lieto, utile, comprensivo. Fui spettatore di grandi lotte fratricide, di enormi alluvioni e disastrose siccità. Ero caro ai delegati apostolici,

primo fra tutti, al Cardinal Costantini, poi al suo successore, il defunto Mons. Mario Zanin, a sua Ecc. Mons. Riberi, ai vescovi di mezza Cina. Ero conosciutissimo tra i missionari e ospite gradito di ogni ordine religioso o istituzione missionaria.

Mi sforzai di rendere servizio, aiutare, conciliare, confortare ed animare. Ebbi dai Delegati e Nunzi apostolici, incarichi di grande fiducia e di grande segretezza. Ebbi, spesse volte, in mano la sorte di molti, specie di bande armate e di disertori. Cercai di salvare tutti senza distinzione di fede e di colore. Potei fare da intermediario fra un grosso battaglione di pirati e il governatore Wong Yeng Yu dal quale ottenni completa amnistia e l'arruolamento nell'esercito regolare (55)

Alla fine del dicembre 1940, mentre mi recavo fra mille pericoli a visitare la nostra missione, fui cercato a morte dai comunisti e mi salvai per miracolo grazie alla prontezza di spirito di un ex allievo, capo stazione, che mi fece partire con un convoglio speciale, un'ora prima di quello fissato dall'orario.

In Cina non ebbi che amici, anche fra i comunisti stessi, che mi importunavano notte e giorno con visite fuori programma, e con proposte criminali.

Conoscendo sufficientemente vari dialetti, potei, più di una volta, fare da interprete fra i Cinesi stessi dando le richieste spiegazioni sia negli uffici doganali, che sui treni e sui bastimenti, specie durante le lotte fratricide che rendevano le anime piene di sospetti e di timori. Ebbi confidati i figli di due generali e un ex-governatore mi fece suo esecutore testamentario (56).

Appena i Nazionalisti occuparono la città di Shiu Chow, i comandanti mi vennero a trovare chiedendomi la lista degli esponenti comunisti, specie di certi professori e studenti delle scuole apertamente rosse, dicendo: «Padre, hai sofferto tanto per causa di questi criminali. Ti hanno ostacolato, calunniato, umiliato per tanti anni: ecco, l'ora della giustizia». «Grazie della visita - risposi - ma vi assicuro che non ho nemici. Come prete non mi sono mai sentito offeso, non conosco nessuno che mi sia avversario». Seppi poi che la mia risposta fu molto ammirata e gradita, specie dalle famiglie che, a ragione, temevano la giustizia umana. Ripetevano: «Padre Braga è proprio l'amico di tutti, vuol bene a tutti» (57). Ritornato, dopo anni di assenza, al Sud, dovetti riorganizzare le scuole e le opere di Hong Kong e quelle di Macao, aggiungendo alla prima casa salesiana di Macao, altre due: il collegio « Yuet Wah» e il «Don Bosco» per i portoghesi. A Hong Kong si costruì la nuova casa «Don Filippo Rinaldi». Si ampliò il collegio «San Luigi». Fu ultimata una delle più belle chiese dell'isola in onore di Sant'Antonio. Si innalzò, dalle fondamenta, la grande scuola « Tang King Po», a Hong Kong, offerta da un ricco signore, che

fu battezzato un anno prima di morire. Ad Hanoi fu aperto l'orfanotrofio «André Robin»; a Kung Ming si dilatò l'opera con la costruzione di un efficiente laboratorio di meccanica. Intanto si preparavano i piani per una nuova sede dell'Istituto «Don Bosco», visto che il pur grande edificio non era in grado di accogliere tutti gli allievi che chiedevano di esservi accolti. Fui richiesto dai vescovi di visitare le province dello Shenxi e dell'Hunan, dove si trattò della fondazione di opere a Changsha e ad Hang Haw. Gli zelanti francescani richiesero il nostro aiuto a Tzing Tao, la Sorrento della Cina. Più volte il Nunzio Apostolico, residente a Nanchino e l'arcivescovo; Mons. Paolo Yu Pin ci chiesero opere a Kon Moon, a Kuei Lin, a Nan Ning. Tutti ci volevano per aprire scuole professionali. Questa stupenda e promettente irradiazione delle nostre opere in Cina fu stroncata dall'avvento del nuovo corso instaurato da Mao Tze Tung (58). Quanto «La Civiltà Cattolica» aveva predetto nel 1937 si avverò alla lettera. Dopo la sconfitta dei giapponesi, i comunisti cinesi, approfittando dell'estremo esaurimento dell'esercito nazionalista, dello spirito di rapina e della corruzione da cui era animato, dall'exasperazione del popolo cinese, oppresso per sette anni dall'esercito nipponico, sfruttato all'osso dai soldati nazionalisti, senza alcuna disciplina, non potevano che cadere, come una pera cotta, nelle mani del PCC e dei russi che lo alimentavano.

Lo stesso piano Marshall, che portò ingenti somme a Chiang Kaisek non approdò a nulla: anzi alimentò, con le diserzioni, l'esercito di Mao. Chu Enlai, inoltre, era stato abilissimo a convincere lo stesso Marshall che il comunismo cinese non era quello russo e che, come aveva collaborato con il Guomindang, avrebbe collaborato anche con altri partiti, in una democrazia di tipo americano.

Divenuto padrone assoluto, con la vittoria delle armi, il PCC pensò ad eliminare ogni opposizione: da quella politica a quella religiosa. Intelligentemente, essendo la Cina immensa, bisognava imporre la nuova ideologia comunista per gradi, dato che quattro milioni di soldati e le zone del nord non erano che una piccola parte della Cina. Perciò non subito Mao iniziò il cambiamento. Anzi i primi soldati rossi che arrivavano non solo non davano molestia, ma erano gentili e si dedicavano all'ordine e alla giustizia, illudendo un po' tutti. Tra gli illusi ero anch'io che ritenevo di ritrovare il comunismo degli anni venti. Del mio parere era lo stesso vescovo di Hong Kong, Mons. Bianchi. Ma dal 1951 il PCC mostrò il suo vero volto, modellato su quello sovietico. La persecuzione, pur sottile in principio, divenne aperta e inesorabile nei mesi che passavano (59).

Incameramento di scuole, processi infamanti, torture, carcere, sentenze di morte inique, nessuna possibilità di difesa. I nostri missionari si comportarono da eroi, senza cedimenti, senza offrire pretesti alla violenza. Gli alunni furono picchiati, torturati, cacciati dalle scuole che volevano

difendere. Furono chiusi tutte le chiese, gli ospizi per vecchi, per ciechi e storpi, gli orfanotrofi. Nessuno tradì, né si rifiutò alle vessazioni. Anche i dispensari e le cooperative di riso, destinate agli indigeni, furono requisiti. Alla fine del 1952, dopo l'espulsione del Nunzio, rimasero in Cina solo 18 Salesiani cinesi: otto sacerdoti, nove coadiutori e un chierico, che per la sua abilità nel calcio fece parte della squadra nazionale cinese nei giochi asiatici in India. Cercò di scappare, ma non gli fu possibile, perché era guardato a vista. So di tre sacerdoti morti: uno nel suo letto, gli altri due in prigione. Vero martire fu il chierico salesiano Pietro Yeh, che si sacrificò per la scuola e per la Congregazione, in modo eroico (60).

Degli otto preti rimasti sette finirono ai lavori forzati, uno, malato si ritirò a casa sua. Uguale sorte toccò ai coadiutori. Questa enorme sciagura, piombata sulle nostre opere, rafforzò la fede di tanti cristiani, prima tiepidi. Tutto finì col ritiro forzato da Pechino, nel 1954. Io ero, allora, nelle Filippine.

I trecento aspiranti disseminati nelle case del Nord, richiamarono soprattutto la mia attenzione e decisi di salvare gli alunni del terzo e quarto corso ginnasiale, più i novizi e filosofi cinesi, trasportando su una nave sola, ben 105, fra Salesiani e aspiranti, rifacendo a rovescio la manovra ben riuscita nel 1:140 (61).

Quella ponderata evacuazione, diede alla congregazione una settantina di preti cinesi, molti dei quali studiarono in Italia e in Inghilterra ed ora, ritornati in patria, compiono un magnifico lavoro. Fra tutti i dolori sofferti questo di aver dovuto rinunciare a tutte le opere, solidamente impiantate, sia nella missione che nelle varie province fu il più doloroso: ma la più intima e penosa ferita non ancora rimarginata, fu di aver dovuto rinunciare a quelle vocazioni. Ho il grande conforto di aver fatto di tutto per salvare il salvabile e di arricchire la congregazione di buoni elementi. Una delle opere a me carissime fu la nostra «SEI», la «Salesian Press», aperta a Macao, che pubblicò centinaia di migliaia di volantini, di libri: romanzi, novelle, drammi, catechismi. Un'editrice conosciutissima e apprezzatissima da missionari e cristiani. Le sue pubblicazioni erano popolarissime e incontravano le simpatie di tutti, anche dei pagani, che trovavano i nostri libri e trattati, scritti in buona lingua moderna, ben presentati e attraenti. La vita di Gesù, nel vangelo unificato, ebbe parecchi edizioni e la vita di Don Bosco raggiunse anche le più lontane città. Di tutto il complesso editoriale sono rimasti in florida vita il testo illustrato dal catechismo, la storia sacra, nonché il «Peter Ricaldone Catechetical Center» di Hong Kong (62).

A Consolarci di sì grave perdita ecco che la Provvidenza ci ha aperto la missione delle Filippine, quasi come premio e ricompensa a quanto si era sofferto nello stabilire le nostre cristianità e le nostre opere, in Cina.

Mi fu di grande consolazione il constatare quanto i confratelli fossero attaccati ai loro centri missionari e, dopo l'espulsione, anelassero al ritorno. Dal 1950 al 1952 furono anni durissimi perché vedevamo smantellate le nostre posizioni, minate le nostre istituzioni proprio quando diventavano giganti e prendevano il loro posto al sole, onorate, stimate, apprezzatissime. Non fu piccolo lavoro il tener alto il morale dei confratelli in ritirata: ma c'era, e c'è anche oggi, di conforto il potere affermare che nulla fu trascurato per salvare il salvabile e che nessuno fu cacciato per avere demeritato dalla sua missione (63).

Nel 1952 fui esonerato dal peso dell'Ispettorato Cinese e inviato nel '53 nelle Filippine. Fu un distacco dolorosissimo.

Anche nelle Filippine trovai grande lavoro ed un futuro veramente seducente: una situazione che invitava al lavoro e presentava un grande avvenire. Fu opera specialmente di Sua Ecc. Mons. Piani, delegato apostolico per ben 26 anni, che rese i nomi di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, simpatici, conosciuti ed invocati. In otto anni si poterono fondare otto case ed avere il terreno per ben altre tre.

Siamo qui, in un paese cattolico, con una enorme scarsità di clero, con una giovane repubblica che vuole industrializzarsi. Si rende perciò necessario il massimo sforzo per le vocazioni e le scuole professionali.

La nostra lunga esperienza in Cina ci portò a risultati insperati e ritenuti impossibili nell'erezione e nella conduzione delle scuole professionali. Tanti religiosi, prima di noi, avevano tentato l'esperimento, ma senza risultati.

Non sembrava possibile riuscire ad affezionare al lavoro, alle macchine, alle fatiche manuali, alla pulizia dei laboratori i giovani filippini. Fu perciò clamoroso il nostro pieno successo, dovuto alla professionalità degli insegnanti, allo spirito di sacrificio e di abnegazione, e soprattutto allo spirito di famiglia, instaurato tra i Salesiani e gli apprendisti, che si sentivano amati, prima che istruiti e arricchiti delle conoscenze tecniche per un onorato lavoro.

Certo avranno giovato al successo le preghiere e la benedizione di Mons. Piani, il quale, avendogli io chiesto quali opere ritenesse più utili promuovere per la gioventù filippina, rispose senza esitazione: «Aprite scuole professionali ed oratori festivi» (64).

L'opera nostra, attualmente, (1962, ndr), è ben vista, ammirata e apprezzata da tutti, specie dalle grandi industrie e imprese meccaniche, che trovano nei nostri giovani diplomati, operai che hanno solide fondamenta in disegno, nella teoria e nella pratica della professione. Inoltre hanno una solida formazione al lavoro e alla disciplina morale.

Appena terminate le scuole, i nostri apprendisti sono contesi per il posto di lavoro. In questi dieci anni di permanenza abbiamo potuto avere

ben 28 confratelli filippini, tra i nuovi professi. Gli aspiranti sono, per ora, sessantasei, nella casa destinata a loro, ove attendono alla loro formazione intellettuale, religiosa e salesiana.

Guardiamo con fiducia al futuro di questa stupenda nazione. Son certo che la futura ispettoria delle Filippine avrà un meraviglioso sviluppo. Prevedo anche che da questa terra cattolica un giorno partiranno missionari per altre terre. Il trapianto dalla Cina alle Filippine delle opere di Don Bosco era certo nei piani della Provvidenza. Non posso, a conclusione, dimenticare i generosi Salesiani che in Cina, hanno versato il sangue per la causa della Chiesa. Sono quattro: Don Giovanni Matkovicz, che fu sgozzato da un gruppo di malviventi, che ritenevano avesse molto denaro in una cesta che recava seco; Don Dupont, che fu vittima ad Hanoi dei comunisti locali, i quali, dopo averlo trucidato, ne gettarono il cadavere nel fiume; Don Lorenzo Faccini Bassano, vittima dalla sua carità, fornendo di sale i cristiani oltre la linea di demarcazione giapponese; e, infine, Don Vincenzo Munda, che da ragazzo pensava di morir martire in Cina. Stava riportando i depositi, in oggetti e denari, fatti dai cinesi in pericolo, per la guerra, e riportati loro dopo la resa del Giappone. Arrestato e spogliato di tutto, venne fucilato.

I cinesi vennero a sapere la verità su quelle uccisioni e ne restarono edificati. Ritengo che il nostro contributo di sangue, a partire da quello di Mons. Versiglia e Don Caravario, nel 1930, fino a quello dei martiri del sistema persecutorio che si attua ora in Cina, non sarà inutile. Forse, quando io non sarò più su questa terra, altri torneranno sui sentieri già percorsi e porteranno a compimento la titanica impresa di evangelizzare anche la Cina. Non sono abituato a fare profezie: ma ritengo che proprio da queste terre delle Filippine, partiranno drappelli di missionari, per portare la luce del vangelo ai loro fratelli asiatici.

## NOTE

1. L'infanzia e la fanciullezza di Don Braga sono condensate da lui in otto righe del dattiloscritto. Chiaramente, come vedremo nel seguito del saggio storico-critico, quel periodo richiamava solo momenti di profonda tristezza. Per questo non ne parlava che per cenni, e raramente.

2. Tunin era figlio di Agostino Mazza, fratello di Maddalena, madre di Carlo. Era nato a Tirano, il 13 ottobre 1877, 12 anni prima del cugino Carlo.

3. La festa della «Purificazione di Maria» ora ha mutato nome in quella della «Presentazione del Signore», restando al 2 febbraio, data di arrivo di Carlo.

4. Nel corso del saggio le vicende scolastiche di Don Braga saranno precisate.

5. Ciò avvenne per disposizione di Don Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani.

6. Don Braga frequentò il corso magistrale nel famoso liceo di Torino-Valsalice.

7. L'Oratorio del «Martinetto» era stato fondato nel 1890.

8. Don Braga aveva un ottimo orecchio e apprese con facilità la fonetica del dialetto «hakka», anche se, come ogni altra lingua parlata, ha vari toni, che vanno da tre a nove. Questa attitudine gli permetterà di esser ottimo direttore di canto e di banda.

9. L'opera di Trino Vercellese era stata fondata nel 1890. A Trino venivano inviati i chierici, la cui vocazione era in forse. Doti Braga, ritenuto figlio di una mamma pazza, era sotto continua sorveglianza, da parte dei Superiori, e specialmente del Direttore.

10. L'oratorio festivo «San Luigi» ha una sua storia, di cui parleremo. 11. Cf. foglio matricolare del Distretto di Lecco, n. 10.884.

12. In una lettera ad Alfredo, non meglio identificato, negli anni sessanta, scrive di esser stato, fino a Caporetto, in Valsugana, con il suo ospedaletto.

13. Il tenente a cui accenna Don Braga si chiamava Annibale Annigoni.

14. L'episodio avvenne quando Don Bra

ga militava nel XXX corpo d'Armata, di stanza a Villa Pellizzari, presso S. Zenone degli Ezzelini.

15. Siamo a Villa Pellizzari, dopo la fine della guerra. La proposta del colonnello Giugni ebbe esito favorevole e Don Braga finì la vicenda militare con il grado, meritato, di sergente, di cui andrà sempre fiero.

16. Quanto ci narra Don Braga avvenne a Castel Tesino, sede dell'ospedaletto, aggregato alla 15ª divisione, poco prima della rotta di Caporetto.

17. La «Spagnola», una pandemia iniziata in Spagna, arrivata sui fronti di guerra, decimò gli eserciti già sfiniti e accelerò la fine, facendo strage anche tra i civili.

18. Essendo finito il conflitto il 4 novembre, il salesiano morì di «spagnola».

19. La smobilitazione dell'esercito avvenne, per ovvi motivi, per gradi.

20. La cerimonia dell'addio e della consegna del crocefisso si svolgeva annualmente nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, dal 1875, quando Don Bosco iniziò, con la prima spedizione missionaria.

21. Don Lodovico Olive fu un grande pioniere delle missioni salesiane in Cina.

22. Don Braga trascrive i nomi cinesi utilizzando la fonetica del dialetto «hakka» che studiò per primo, o utilizzapdo i fonemi del cantonese. L'attuale trascrizione, il «pinvin», imposta da Mao a partire dal 1° gennaio 1979, fu un tentativo fallito di rendere fonetica la lingua cinese, imponendo una trascrizione unitaria ed ufficiale in caratteri latini e semplificando gli ideogrammi a non più di 10 tratti. Ma l'eccedenza degli omofoni e la presenza dei toni ha reso impossibile, sia la diffusione della litiga comune «putunghua» (il dialetto pechinese, come per l'Italia il dialetto toscano), sia la fonetizzazione dalla lingua cinese. Noi conserviamo i grafemi che Don Braga usa nel suo manoscritto.

23. «Hakka» significa «Ospite». Gli «hakka» erano una stirpe diversa dagli «Han». Erano venuti da Nord, conservando intat

to il loro dialetto, i costumi fieri, il modo di vestire. Erano in maggioranza, nella nostra missione.

24. Essere riconosciuto «paesano» da un popolo xenofobo era cosa rara, incredibile.

25. Le piaghe, dovute alla poca igiene, erano comuni, allora. Più tardi un medico di Torino, anonimo, inventò una pomata «riti~ racolosa», di cui cedette la ricetta solo alle suore della missione. Con la pomata le piaghe guarivano rapidamente.

26. Morì martire nel 1930 e venne beatificato nel 1983.

27. Ebbero breve vita, perché sopresse dal governo comunista.

28. Di Pechino e Shanghai.

29. Don Battezzati chiarisce: «Sono andato nel 1925 e conosco bene le cose. La fine del governo comunista coincise con la mia ordinazione sacerdotale, nei giorni 5-6 febbraio 1928. I comunisti erano cinesi locali, guidati da emissari russi. Erano una specie di partigiani e avevano il coniano sui monti, da cui scendevano spesso. Erano un potere parallelo e superiore a quello locale nazionale».

30. L'anno 1927 fu un periodo confuso, in Cina. Ebbe luogo, nei giorni 11-14 dicembre, la fine della Comune di Cantora, con un vero massacro.

Il Comitato rivoluzionario era diretto da Zhou Enlai (1898-75) da Zhu De (1886-1976) da Ye ing (1897-1946) e da He Long (1896-1969). La sconfitta della rivolta convinse Mao Zedong ad utilizzare il potenziale delle masse contadine.

31. Don Braga insegnava musica ed educazione fisica. In città c'erano tre scuole: una statale con circa mille allievi, quella salesiana e una, piccola, protestante. La rivalità era grande, anche se Don Braga, insegnando nella statale, riusciva a ridurla.

32. Il terreno era un ex-deposito di carbone. Ripulito rimase un avvallamento, pieno di sterpaglia. Mons. Versiglia l'aveva comperato dal Mandarino per 5.000 dollari. Con il nuovo Mandarino seguì una lunga contestazione, risoltasi in favore della missione.

33. Don Battezzati commenta: «Era proprio così». Tuttavia la narrazione degli episodi non è cronologica. Da notare che il governo nazionalista, xenofobo, anticattolico, non era meno vessatorio di quello comunista. Dopo il 1929 i comunisti sopravvissero come opposizione clandestina, non come partito legale.

34. Dopo la grande vittoria di Chiang Kaishek (Jiang Jieshi) i comunisti tornarono sui monti alla maniera dei partigiani. Da essi scendevano spesso sopraffacendo il potere locale e saccheggiando città e paesi. Questi militari sbandati erano pericolosi, e anche Mons. Versiglia e Doti Caravario ne furono vittime.

35. Non solo Shiu-Chow, ma tutto il Kwang Tung (la ragione con capitale Cantora) era il crocevia dei movimenti militari.

36. Sun Yatsen (Sun Wen).

37. La fase storica è confusa in sé. Don Braga non intende qui dare giudizi storici, né fare della storiografia: sono sensibilità di vita vissuta.

38. I due fiumi sono: LA Chong (acqua pulita) e Manshiung (acqua sporca). Formano il Chukiang.

39. Don Braga ritorna a narrare episodi di vita missionaria durante il predominio comunista. Il periodo 1920-1930 in cui visse in missione, in situazione ogni giorno avventurosa, gli rimase particolarmente impresso nella memoria.

40. Il Tridemismo, creatura di Sun Yatsen, è un movimento fondato su tre principi: Unità del popolo; Diritti del popolo; Benessere del popolo. La Cina doveva cioè liberarsi dalla servitù etnica, politica, economica. Era un programma chiaramente nazionalista, democratico, socialista, indipendente.

41. Don Braga non definisce il tempo, né il luogo. Il fatto di cui parla v-ì certamente collocato nei primi anni della guerra cinogiapponese.

42. A Kunming nello Yunnan, dal 1936 c'erano Don Kerce, Don Majcen, Don Fernandez, Don Perkumas. La regione era all'estre o Ovest della Cina, confinante con il Laos, il Vietnam, la Birmania, e con le

province cinesi: Sichuan, Ghuizhou, Guangxi.

43. Don Braga fa un cenno delle attività tra l'inizio del suo mandato come ispettore e l'inizio della guerra. La sede ispettorale era a Macao.

44. L'Italia era entrata in guerra contro l'Inghilterra il 10 giugno 1940.

45. Era grande amico personale di Don Boccassino, partito con Don Braga, nel 1919, per la Cina (1886-1969).

46. Nantao (in pinvin, Nandao) era la parte cinese a Sud di Shanghai. La città, inoltre, aveva la parte francese e quella internazionale. Era una città già allora immensa e vitale, con quattro milioni di abitanti.

47. Era conosciuto a Shanghai come «Il San Vincenzo» della Cina. La casa era stata abbandonata nel 1937, in seguito alla guerra con il Giappone. A Shanghai erano fiorenti un istituto per artigiani e una piccola colonia agricola.

48. Università femminile delle Figlie del Sacro Cuore.

49. Don Enrico Changeat, francese, attualmente a Hong Kong.

50. Il Club dei francesi.

51. Era l'ippodromo: il centro dei raduni.

52. Di queste fondazioni si parlerà diffusamente nella biografia.

53. Don Braga aveva, secondo il costume cinese, sostituito il nome europeo con un nome cinese «Sheo Chow Fu». Un ricercato politico, verso la fine della guerra, per salvarsi, si appropriò del nome cinese di Don Braga e intascò anche la somma arrivata da Torino.

54. Si parla dei debiti congelati a Hong Kong.

55. Era chiamato «il Piccolo Napoleone» negli anni 1928-29.

56. 1 generali erano a capo di eserciti ribelli ed avevano conquistato la città di Shiu-Chow nel 1927. Il governatore era Von Sai Kai (piccolo cane). Preso dai militari, fu poi fucilato, dopo aver affidato tutto a Don Braga.

57. Si riferisce al 1928, dopo la conquista della città, da parte dei nazionalisti.

58. Di queste fondazioni si parlerà più avanti.

59. La tattica dei comunisti cinesi, apparentemente rispettosa della libertà religiosa, trasse in inganno Don Braga, che ritenne di esser tornato al «comunismo cinese» degli anni venti. Era sicuro che presto la Cina avrebbe abiurato il comunismo, così in contrasto con la sua civiltà.

60. Di Pietro Yeh è stato scritto un profilo: ma la sua figura è tale che dovrà esser ripresa, e con

ben maggior attenzione.

61. Ad organizzare il ritorno fu Don Luigi Ferrari, poi ispettore nelle Filippine, ed attuato da Don Emilio Baggio, che portò la schiera ad Aberdeen in Hong Kong.

62. La editrice venne fondata negli anni 1940-41.

63. È stato certamente un durissimo colpo vedere crollare in pochi mesi una speranza che pareva ormai certezza: moltiplicare in Cina le ispezioni e le opere.

64. Pareva a tutti che i giovani delle Filippine fossero restii al lavoro tecnico o artigianale. Con il sistema preventivo il miracolo si avverò.

65. Di questi martiri e di altri Salesiani benemeriti ha scritto ottimi profili il salesiano Don Mario Rassiga, ultraottantenne, ma ancor vivace ricercatore di notizie storiche che coniuga l'empito poetico con la serietà dello storiografico. I Salesiani morti in prigione o uccisi, accertati, sono dodici.